

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIX n. 129 (48.157)

Città del Vaticano

venerdì 7 giugno 2019

Il Pontefice ai responsabili della pastorale vocazionale in Europa

Lo spirito del proselitismo ci fa male

«Lo spirito del proselitismo ci fa male», è una deformazione. Ecco perché «il lavoro per le vocazioni, non è proselitismo, non dev'essere, non è proselitismo». Lo ha ribadito a chiare lettere Papa Francesco nel discorso improvvisato stamane, giovedì 6 giugno, durante l'udienza ai partecipanti al congresso dei Centri nazionali per le vocazioni delle Chiese di Europa, in corso a Roma dal 4 al 7.

Ricevendoli in Vaticano il Pontefice ha parlato loro a braccio, consegnando il testo che aveva preparato. È nella riflessione ispirata da ciò che gli dettava il cuore, ha spiegato che «quando si parla di vocazioni», gli vengono in mente «tante cose da dire, che si possono pensare o fare, piani apostolici o proposte», ma che prima di tutto occorre «chiare una cosa»: non si tratta di «cercare nuovi soci per questo club».

Al contrario la pastorale vocazionale «deve muoversi nella linea della crescita che Benedetto XVI tanto chiaramente ci ha detto: la crescita della Chiesa è per attrazione, non per proselitismo».

Quanto al ruolo dell'animatore vocazionale, Francesco ha sottolineato che «aiutare un giovane o una giovane a scegliere la vocazione della sua vita, sia come laico, laica, come sacerdote, religiosa» significa essenzialmente «aiutare a far sì che trovi il dialogo con il Signore». Poi si è soffermato sugli atteggiamenti: che vanno dalla pazienza alla capacità di ascolto, al ringiovanirsi: «ciò metterli in moto, in movimento» con i giovani. Infine ha raccomandato di curare il linguaggio, perché «ha detto - «a volte noi parliamo ai giovani come siamo abituati a parlare agli adulti».

Nel discorso consegnato il Papa ha indicato tre linee: «La *santità*, come chiamata che dà senso al cammino di tutta la vita; la *comunione*, come "humus" delle vocazioni nella Chiesa; la *vocazione* stessa, come pa-

rola-chiave da preservare, coniugandola con le altre: «felicità», «libertà» e «insieme»; e infine declinandola come speciale consacrazione. «La parola "vocazione" - esordisce Francesco - non è scaduta mentre purtroppo, osserva, «alcune

comunità hanno scelto di non» pronunciarsi più. Ma, ammonisce, «questa è una strategia fallimentare: togliere dal vocabolario della fede la parola "vocazione" significa mutilare il lessico». Invece, c'è «bisogno di uomini e donne, laici e consacrati

appassionati, ardenti per l'incontro con Dio e trasformati nella loro umanità, capaci di annunciare con la vita la felicità che viene dalla vocazione».

PAGINA 11

L'Onu trasferisce alcuni membri dello staff da Khartoum

Sempre più precario l'equilibrio in Sudan

KHARTOUM, 6. L'Onu ha dichiarato di aver temporaneamente rimosso alcuni dei suoi rappresentanti civili in Sudan per motivi di sicurezza. Le condizioni nel paese sembrano in effetti aggravarsi di ora in ora: ieri è giunta notizia del ritrovamento di 46 cadaveri nelle rive del Nilo, a Khartoum. Farhan Haq, secondo portavoce del segretario generale Onu, non ha fornito specificazioni in merito al numero dei membri dell'organismo trasferiti e sulla durata del provvedimento. Tuttavia ha specificato che scarsi sono ancora del personale a disposizione per svolgere funzioni critiche e che nessun ufficiale ha lasciato il Sudan.

Intanto risultano controverse le testimonianze sui fatti avvenuti nelle ultime ore a Khartoum, dopo gli scontri esplosi lunedì tra le forze di sicurezza e i manifestanti che da tempo occupano le strade in segno di protesta. A riferire del ritrovamento dei cadaveri vicino all'area degli scontri - che affaccia sul Nilo Azzurro - sono stati i leader della protesta civile, i quali hanno così fatto aggiornare il triste bilancio delle vittime a 108 persone. A sostegno di queste notizie sono arrivate anche le voci del Sudan Doctor's Committee - medici legati sempre all'opposizione - che ha informato di altre 8 persone decedute a seguito degli scontri e che ne sarebbero state ferite almeno 509.

Il generale Abdel Fattah Burhan attualmente alla guida del paese dopo la destituzione di Al Bashir, presidente per più di 30 anni, aveva proposto nei giorni scorsi la ripresa dei colloqui con le forze di opposizione per la formazione del governo di transizione, sul quale risulta controversa la durata e la composizione. Lo scontro sull'eventuale presenza militare

all'interno dell'esecutivo ad interim che dovrebbe condurre a libere elezioni aveva portato i negoziati a uno stallo, cui hanno poi fatto seguito ulteriori manifestazioni di protesta e la reazione violenta dei militari.

A dimostrazione della caotica situazione in cui versa il paese, sono arrivate poi nella tarda serata di ieri le smentite sul numero delle vittime degli scontri, fornite da fonti governative. Stando infatti all'agenzia Suna, che ha citato il ministero della salute, i morti totali degli scontri di Khartoum non supererebbe il numero di 46. Ma non si fa menzione del ritrovamento di cadaveri nel fiume.

ALL'INTERNO

A colloquio con il garante

Il detenuto è soprattutto futuro

ANNA LISA ANTONUCCI A PAGINA 2

Un insegnante di religione racconta la sua storia

I ragazzi di Gilberto

SERGIO DI BENEDETTO E SERGIO VENTURA A PAGINA 4

Un ricordo di Romana Guarnieri

La gioia di essere una beghina

LUIGI MANTUANO A PAGINA 5

Sette anni fa il sisma in Emilia-Romagna

Dalle macerie alla rinascita

VITTORIO LUIGI A PAGINA 6

Il segretario del Consiglio delle Chiese del Medio oriente

Le persecuzioni non spengono la fede

GIANNI VALENTE A PAGINA 7

Sulla «Christus vivit»

L'adesso di Dio

LORENZO BALDISSERI A PAGINA 8

La presentazione di un libro sulle famiglie numerose

Una risorsa da valorizzare

CHARLES DE PECHPEYROU A PAGINA 9

Il sostituto della Segreteria di Stato a Varsavia

Quando Achille Ratti era nunzio in Polonia

PAGINA 10

Udienza ai servizi delle Poste e dei Telefoni vaticani

Ponti di comunicazione

PAGINA 11

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 9

L'amministrazione Usa intende risparmiare sulle lezioni ai minori in custodia

Niente più scuola per i bambini migranti

WASHINGTON, 6. L'amministrazione di Donald Trump spinge per sospendere i programmi educativi e ricreativi per i bambini migranti in custodia delle autorità statunitensi. La denuncia è dell'Agenzia che si occupa di bambini migranti, Office of Refugee Resettlement (Orf), che ha chiesto al Congresso altri 2,88 miliardi di dollari per aumentare la propria capacità di accoglienza assicurando istruzione ai minori. Evelyn Stauffer, portavoce dell'agenzia che fa capo al Dipartimento di salute e servizi umani (Hhs), ha affermato che l'afflusso di bambini che attraversano il confine senza un genitore o un tutore legale sta richiedendo uno sforzo eccezionale per l'agenzia e ha spiegato che, in mancanza di ulteriori risorse, l'Orf, che ha già ridimensionato alcuni servizi, dovrà cancellare interi programmi. La fornitura di attività ricreative ed educative, come lezioni di lingua inglese e sport, sono richieste da un accordo legale di lunga data, noto come l'accordo Flores, che stabilisce le condizioni in base alle quali i bambini migranti possono essere trattenuti. «Se questa amministrazione procede nel negare l'educazione, la ricreazione e altri non specificati servizi non essenziali, sarà in flagrante violazione dell'accordo di Flores e dovrà affrontare azioni legali immediate», ha detto Neha Desai, responsabile per le questioni dell'immigrazione presso il Centro nazionale per il rispetto della legge sui minori.



Bimbo migrante all'ufficio Onu a Tapachula, in Messico (Ap)

Intanto le autorità messicane ieri hanno avviato un'operazione volta a bloccare una carovana di circa 1000 migranti provenienti dal Guatemala, entrati in Messico all'alba con l'obiettivo di raggiungere la frontiera degli Stati Uniti. Nelle stesse ore era in programma un incontro a Washington per discutere appunto di migranti e dei dazi sulle importazioni messicane annunciati dal presidente Donald Trump.

Intervista a Matteo Truffelli

di ANDREA MONDA

L'esigenza di una politica concepita e vissuta come «costruzione condivisa di futuro» e il fondamentale contributo del laicato cattolico sono i temi sui quali si sofferma Matteo Truffelli, presidente nazionale dell'Azione Cattolica italiana, intervenendo nel dibattito sulla crisi della società italiana e sul ruolo della Chiesa.

PAGINA 3



Il trattamento del disagio mentale

La persona più della malattia

di CRISTIANO MARIA GASTON

C'è un problema diffuso di interpretazione del disagio mentale e, a seguire, anche del senso del trattamento psichiatrico o psicotropo. In nessun campo della medicina il concetto - già di per sé ambiguo - di salute è sfuggente come lo è in psichiatria. Forse è per questo che si sente la necessità di una demarcazione forte, come se l'idea stessa del disagio psichico possa in qualche modo contagiarsi. Ciò che più ci protegge dalla «stranezza» dell'altro è sapere che in realtà, sotto sotto, non è veramente come noi. Possiamo così avvicinarci - anche moltissimo - ma è come se si rimanesse dall'altra parte di un vetro. Un po' come allo zoo. Se la demarcazione si fa incerta, le cose invece si complicano moltissimo.

In realtà, il discorso vale anche a parti invertite, almeno per la sfera nevrotica. Chi non sta bene cerca spesso l'etichetta che lo definisca, che gli dia una patente di malattia, lo giustifichi rispetto alle proprie inadeguatezze e lo rassicuri sulla disponibilità dei «algoritmici» di una procedura terapeutica. Si mette, per dire, in una gabbia comoda (e ci sarebbe molto da riflettere su una società in cui bisogna sentirsi matti per sentirsi giustificati).

Rimane invece in quella zona grigia, indefinita, in cui non conta tanto la malattia quanto la persona (le sue scelte, la sua libertà, il suo destino, la sua felicità), è terribilmente faticoso sia per chi sta al di qua sia per chi sta al di là di questa demarcazione artificiale.

E qui si manifesta il primo fraintendimento: per quanto la terapia possa prevedere colloqui, pillole, ricoveri e trattamenti più o meno coatti e per quanto l'indice della sua evoluzione sia rappresentato dai suoi sintomi, lo scopo reale dello psichiatra non è, come può sembrare, quello di curare la malattia.

Per chiarire, dobbiamo partire da un assunto fondamentale: al di là della sofferenza psichica, una qualunque forma di patologia psichica rappresenta una limitazione della libertà: la vera spia è quindi quest'ultima, la libertà del paziente, non la sua sofferenza. Estremizzando, per amor di chiarezza. È molto più facile di quanto si immagini combattere la sofferenza psichica: è quello che si faceva (e a volte ancora si fa) con la cosiddetta contenzione farmacologica. Non lego il paziente al letto (come nella contenzione fisica), ma gli do una dose talmente alta di farmaci che dal letto non può alzarsi. Obiettivamente quel paziente non soffre più, ma, appunto, non può alzarsi. Restituire al quel paziente la libertà è terribilmente più complicato. Può guidare la macchina? Uscire

da solo? Vivere da solo, anche se sente le voci? Fumare due pacchetti di sigarette al giorno, anche se gli fa male?

Arriviamo così al secondo fraintendimento: la malattia e la capacità di autodeterminarsi non vanno necessariamente sulla stessa lunghezza d'onda. La libertà non dipende dalla gravità della malattia. Sempre estremizzando, un fobico che non può prendere l'aereo (un disturbo quindi clinicamente blando) non è libero come uno schizofrenico che su quell'aereo ci sale - e se è la prima volta magari anche gioiosamente. Se per quell'aereo il fobico rinuncia a un lavoro oltreoceano, la sua vita cambia enormemente, le sue possibilità si coartano. Allo stesso modo, un depresso che si toglie la vita non sta esercitando la propria libertà: al contrario l'ha persa completamente.

Non dobbiamo proteggere la sua vita come se fosse un bene astratto, separato, oggettivo: dobbiamo proteggere invece la sua libertà, attraverso la quale potrà riacquisire sempre più la titolarità della propria vita. Solo così potrà fare lui - e non noi - le scelte umane e responsabili che riguardano solo lui.

Come capiamo quali siano i limiti di questa libertà? Caso per caso, clinicamente. Curando non la malattia ma la persona. Cercando di cogliere e sviluppare le sue risorse senza pretendere di rimetterlo in pari rispetto a una ipotetica media o a un modello sociale. Aiutandolo a

Dio». Questo si legge nella lettera che il Pontefice ha inviato a monsignor Antoine Hérouard, vescovo ausiliare di Lille, comunicandogli la decisione di nominarlo delegato "ad nuntium Sanctae Sedis" (cioè a disposizione della Santa Sede) per il santuario di Lourdes.

PAGINA 9

Il Papa invia un delegato a Lourdes

di ANDREA TORNIELLI

Il generale Abdel Fattah Burhan attualmente alla guida del paese dopo la destituzione di Al Bashir, presidente per più di 30 anni, aveva proposto nei giorni scorsi la ripresa dei colloqui con le forze di opposizione per la formazione del governo di transizione, sul quale risulta controversa la durata e la composizione. Lo scontro sull'eventuale presenza militare

PAGINA 9

Nelle elezioni parlamentari

Una sinistra atipica vince in Danimarca

COPENAGHEN, 6. In Danimarca, dove ieri si è votato per rinnovare il parlamento, hanno vinto i Socialdemocratici guidati dalla leader Mette Frederiksen, che ha 41 anni e potrebbe diventare il più giovane primo ministro del paese. I socialdemocratici hanno vinto nonostante alle elezioni europee di fine maggio fossero arrivati dietro al Partito liberale, che è anche l'attuale partito di governo. Quando è stato scrutinato il 95 per cento delle schede, i Socialdemocratici dunque hanno ottenuto poco oltre il 26 per cento dei voti e il Partito liberale si è fermato sotto al 24 per cento. E avendo i partiti di centro-sinistra ottenuti anche essi un buon risultato, si potrebbe prospettare una coalizione con i socialdemocratici in grado di esprimere un governo.

Risultato negativo invece per il Partito del popolo danese (Dpp), un partito di estrema destra che nella precedente legislatura aveva dato l'appoggio esterno al Partito liberale. Il Dpp ha preso il nove per cento dei voti, dopo che nelle passate elezioni era stato il secondo partito più votato, con il 21,1 per cento dei preferenze. Si tratta del partito ritenuto dalla stampa più antimigranti di tutti. «Non abbandonerà la nave nel mare in tempesta, terrà conto del messaggio degli elettori», ha commentato il leader del partito, Kristian Thulesen Dahl. Il partito sosteneva la coalizione di centrodestra del premier Lars Løkke Rasmussen, uscita sconfitta.

In realtà, proprio sul tema dell'immigrazione, i socialdemocratici non hanno espresso una posizione alternativa a quella, intransigente, del governo. In campagna elettorale, infatti, hanno promesso di non voler ammorbidire le misure, dure, attualmente in vigore. E hanno sostenuto che norme severe sono necessarie per difendere lo stato sociale danese, che molti elettori hanno percepito a rischio, con possibili aumenti della spesa pubblica. Mette Frederiksen, tuttavia, ha preferito sottolineare le posizioni ecologiste del suo partito in quelle che ha definito come «le prime elezioni climatiche nella storia della Danimarca». Il premier uscente Lars Løkke Rasmussen ha ammesso la sconfitta alle elezioni e annunciato che si dimetterà domani.

All'ex Ilva di Taranto Cassa integrazione per 1400 persone



ROMA, 6. La crisi dell'acciaio colpisce ancora duramente Taranto e l'ex Ilva. AncorMittal Italia - la società che ha rilevato le attività del siderurgico - ha annunciato che farà ricorso alla cassa integrazione per 1400 persone. A causa della grave crisi di mercato, ha spiegato AncorMittal Italia in una nota, la società «si trova oggi nella necessità di ricorrere temporaneamente alla cassa integrazione». Il provvedimento interesserà lo stabilimento di Taranto per un numero massimo al giorno di circa 1400 dipendenti per 13 settimane. L'azienda, prosegue la nota, ha già contattato

le organizzazioni sindacali e le rappresentanze sindacali unitarie di Taranto «per informarle di questa operazione». Ulteriori dettagli saranno forniti oggi in un incontro tra azienda e sindacati.

Sulle difficoltà produttive in Europa dell'acciaio, che hanno portato il gruppo ad annunciare una riduzione della produzione in alcuni dei suoi principali stabilimenti, è intervenuta di recente Moody's. Secondo l'agenzia di rating, tagliare la produzione è «negativo dal punto di vista del credito».

L'incontro tra Xi e Putin al Cremlino

Cina e Russia rafforzano le intese

MOSCA, 6. Si fa sempre più solida la cooperazione tra Cina e Russia. Dopo tre ore di colloqui sulle principali questioni internazionali, Vladimir Putin e Xi Jinping hanno siglato ieri al Cremlino un pacchetto di trenta accordi intergovernativi e commerciali, nonché due dichiarazioni congiunte sullo sviluppo del partenariato russo-cinese e sull'equilibrio strategico internazionale. Putin ha precisato che i nuovi documenti sono la chiave per «entrare in una nuova era». La visita di Xi in Russia - che coincide con il settantesimo anniversario dell'istituzione delle relazioni diplomatiche sin-russe - conferma, quindi, la piena sintonia tra Mosca e Pechino sullo scacchiere geopolitico, soprattutto in un momento in cui, tra guerra dei dazi, crisi venezuelana e tensioni in Medio Oriente, i rapporti di Mosca e di Pechino con Washington sono tutt'altro che idilliaci.

«Settant'anni - ha detto Xi - che rappresentiamo una pietra miliare, ma anche un nuovo punto di partenza».

«La posizione di Russia e Cina sulla maggior parte delle questioni internazionali è totalmente coincidente o simile», ha detto il consigliere del Cremlino, Yuri Ushakov, secondo cui la visita di Xi costituisce «un evento cruciale per le relazioni bilaterali». I due presidenti si sono detti a favore del dialogo tra Stati Uniti e Corea del Nord e della stabilizzazione della situazione in Venezuela. Ma insieme contrari allo smantellamento del sistema esistente di accordi sul controllo degli arma-

menti, commentando implicitamente la decisione del presidente statunitense, Donald Trump, di abbandonare il trattato Inf. Durante il colloquio Xi e Putin hanno rimarcato l'importanza dello scambio commerciale tra i loro Paesi, che l'anno scorso ha raggiunto i 108 miliardi di dollari, crescendo del 25 per cento rispetto al 2017. Mosca ha un enorme bisogno della tecnologia cinese per tentare di sopprimerla ai mezzi tecnici (in particolare nell'estrazione del petrolio) che non può più ac-

quistare da Stati Uniti e Unione europea a causa delle sanzioni. Pechino, invece, importa dalla Russia soprattutto gas e greggio. Dopo l'incontro, i due presidenti hanno partecipato alla cerimonia di consegna di due panda giganti cinesi allo zoo di Mosca. Poi hanno assistito a un concerto al teatro Bolshoi. Oggi e domani, Xi è ospite d'onore del Forum economico internazionale di San Pietroburgo, il principale summit organizzato in Russia per raccogliere investimenti dall'estero.

Il premier giapponese Abe a Teheran a metà giugno

TOKYO, 6. Il governo di Tokyo ha confermato i piani per la visita ufficiale a Teheran del premier, Shinzo Abe, in programma dal 12 al 14 giugno, la prima di un capo dell'esecutivo giapponese in Iran in oltre quarant'anni. Lo ha precisato un dispiaccio dell'agenzia di stampa giapponese Kyodo, dopo le anticipazioni dei giorni scorsi.

Lo scorso mese, il ministro degli Esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif, ha visitato il Giappone, ribadendo i solidi rapporti di amicizia e cooperazione tra i due Paesi, e tentato di raccogliere un maggior consenso alla luce delle allarmanti tensioni geopolitiche con gli Stati Uniti. Ieri, il capo della diploma-

zia giapponese, Taro Kono, ha dichiarato alla stampa che il Giappone tenterà di usare i rapporti amichevoli che coltiva con le due nazioni per arrivare a una mediazione tra le diplomazie statunitensi e iraniane, e lo sviluppo di maggiori prospettive di dialogo.

Nel corso della sua visita a Teheran, il primo ministro incontrerà la guida suprema iraniana, Ali Khamenei e il Presidente, Hassan Rohani. «Purtroppo la tensione nella regione sta crescendo e speriamo che la visita di Shinzo Abe a Teheran aiuti a ridurla», ha detto all'agenzia di stampa Irna il viceministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi.

Trump parla di «cambiamento del clima»

LONDRA, 6. «Io credo ci sia un cambiamento del clima, e credo che i cambiamenti siano in entrambe le direzioni». Lo ha detto Donald Trump in un'intervista televisiva a margine della terza giornata della sua visita nel Regno Unito. Trump ha aggiunto di averne parlato con il principe Carlo, molto attento al tema: «Lui vuole assicurare che le future generazioni abbiano un buon clima ed evitano un disastro. E io sono d'accordo».

Ue: via libera al procedimento contro l'Italia

BRUXELLES, 6. Con la formula «procedura giustificata», la Commissione europea ha dato il suo parere favorevole, in un dossier di 23 pagine presentato ieri sera, all'apertura di un procedimento nei confronti dell'Italia per disavanzi eccessivi a causa dell'ampio debito nazionale.

Con un deficit del pil che, soltanto nella prima parte di quest'anno, s'attesta al tre per cento, la Commissione ritiene che l'Italia non abbia rispettato gli obiettivi di riduzione del debito. Nel rapporto è citata, tra le altre, la recente riforma delle pensioni, che comporta un aumento di spesa dello 0,3 per cento e «mette ulteriormente in dubbio la sostenibilità del debito italiano». Cifre che riflettono anche lo stato delle famiglie italiane: nel rapporto, presentato quest'oggi dall'Istat, emerge che, nel 2018, oltre 1.151.000 famiglie italiane con due o più componenti sono senza occupazione e senza redditi da pensione o da lavoro, con un'incidenza totale del 7,9 per cento sulla popolazione rispetto al 4,8 per cento fatto registrare del 2004.

Siria: salito a 61 il bilancio dei bambini morti a Idlib

DAMASCO, 6. Sono almeno 61 i bambini uccisi nei bombardamenti che si protraggono, dagli inizi di aprile, nel nord-ovest della Siria, tra le forze militari fedeli al presidente Bashar Al Assad e le milizie antigovernative composte dai ribelli curdi e i jihadisti di Tahrir al Sham, ramo locale di Al Qaeda. Lo ha reso noto l'organizzazione Save the Children, che cita i dati del suo partner locale, Hurra Network: «Ciò che stanno subendo le famiglie è sconvolgente, perché spesso, costrette a fuggire, non hanno il tempo di seppellire i propri figli», ha dichiarato la direttrice dell'organizzazione, Sonia Khush. Secondo i dati, solo nel mese di maggio 300.000 famiglie sono state costrette ad abbandonare le proprie case. Le province di Idlib, Hama e Latakia sono le più colpite ed è sempre più frequenti raid aerei e dagli scontri via terra. A soccombere, spesso, sono purtroppo scuole e ospedali.

Fiat Chrysler ritira l'offerta di fusione alla Renault

TORINO, 6. Fiat Chrysler ha deciso «di ritirare con effetto immediato la proposta di fusione avanzata a Groupe Renault».

La decisione è stata presa dopo il nuovo rinvio chiesto dal board della casa francese a seguito del pressing del governo di Parigi, che aveva chiesto di rinviare il voto sull'operazione. È «diventato chiaro - si legge in una nota di Fiat Chrysler - che non vi sono attuali elementi in Francia le condizioni politiche perché una simile fusione proceda con successo».

A colloquio con il garante delle persone private della libertà

Il detenuto è soprattutto futuro



di ANNA LISA ANTONUCCI

Nella «Repubblica» di Platone, Socrate parla di giustizia con Polemarco e arrivano ad affermare che, come i cavalli se vengono trattati male diventano peggiori, anche gli uomini maltrattati diventano più ingiusti. È da qui che parte la riflessione sulle carceri del Garante nazionale delle persone private della Libertà, Mauro Palma. Nominato nel 2016, anno dell'istituzione di questa figura prevista dalla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura, i trattamenti e le pene inumane, a cui l'Italia ha aderito, Palma viene da un lungo impegno su questi temi, è stato infatti per tre mandati presidente del Comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa.

«È bene tornare a riflettere sulla detenzione e sulla funzione della pena - dice Palma - anche perché è da un po' che questo tema è fuori dal dibattito politico, culturale e sociale. E i detenuti lo sanno. L'aumento dei suicidi in carcere, che si attribuisce sempre al sovraffollamento penitenziario, secondo me è causato anche da questo disinteresse, dal non essere più neppure oggetto di discussioni». In compenso, sottolinea il Garante, «l'opinione pubblica è rimasta al bisogno del supplizio», mentre la politica, almeno quella più illuminata, sostiene la tesi: «I detenuti devono stare bene, ma dentro». E ciò porta a un aumento esponenziale delle presenze in carcere a fronte di una diminuzione dei nuovi ingressi. Ciò, si resta dentro più a lungo». Palma, presidente dell'organismo di cui fanno parte altri due membri, Daniela De Robert e Emilia Rossi, e che resta in carica per cinque anni non prorogabili, insiste poi sulla necessità di modificare anche il linguaggio punitivo «perché - dice - non si perda mai la dimensione umana che è al fondo dell'azione di chi ha compiti di regolazione, legislazione, amministrazione e controllo». «Si va in carcere perché si è puniti - spiega - ma la vita in cella non deve essere una punizione nella punizione». Al tempo che si passa in carcere è tempo sottratto alla vita, tempo che deve servire però a ricostruire quell'accordo sociale che il

reato commesso ha rotto». Quindi, secondo Palma, serve una progettualità per il dopo, il carcere non deve essere solo segregazione ma progetti positivi di accompagnamento al recupero della persona. «Il detenuto - spiega - non è solo passato e presente, ma soprattutto futuro». E questo futuro va costruito in carcere, sostiene il Garante nazionale, responsabilizzando il detenuto che invece troppo spesso per l'organizzazione penitenziaria diventa «un adulto infantilizzato». «È interesse della società investire sul dopo - dice ancora Palma - sul fuori e non solo sul dentro». «La giustizia deve essere in grado di ricostruire il rapporto sociale con il reato si è interrotto, deve "sentenziare" che la vittima ha subito un'ingiustizia, deve codificare il disvalore dell'azione commessa, ma anche stabilire le regole per consentire la riconciliazione non solo tra autore del reato e vittima, ma anche con la società». Invece la mancanza di progettualità è così diffusa che, ad esempio, «sono oltre 1800 nelle carceri italiane le persone che devono scontare una pena inferiore ad un anno ma che restano reclusi per mancanza di strutture esterne al carcere». «E se del carcere i politici si disinteressano è sui migranti che si fa politica», dice Palma che come Garante è responsabile del controllo del rispetto dei diritti anche nei centri di accoglienza. «I migranti in Italia ormai sono numeri e non persone, abbiamo confuso l'identificazione con l'identità della persona, dimenticando le speranze e i desideri che accompagnano gli individui». «Negli ultimi 10 anni la percentuale dei rimpatri è rimasta stabile tra il 45 e il 53%, ne vengono fatti in media 6500 l'anno e invece di incrementare i rimpatri assistiti si è allungato il tempo di permanenza nei centri». «La detenzione amministrativa dei migranti - sostiene, invece, Palma - deve essere il più breve possibile mentre negli ultimi anni si è trasformata da strumento straordinario in regola». E conclude: «La sofferenza, sia essa la risultante di proprie azioni criminose, del proprio desiderio di una vita diversa e altrove, della propria vulnerabilità, merita sempre riconoscimento e rispetto».

Aumenta la necessità di soccorso sulle rotte migratorie del Mediterraneo

TUNISI, 6. Sono state tratte in salvo dalla Guardia costiera libica le 82 persone a bordo di un gommone che ieri si trovava in situazione di difficoltà al largo della costa libica. L'ha riferito alla stampa Ayob Amr Ghassem, portavoce della Marina libica. I migranti, provenienti da diversi paesi africani, sono stati trasferiti al centro di accoglienza di Ganzour, vicino Tripoli. La nave avrebbe trascorso in acqua diverse ore, secondo quanto riportato nel rapporto del soccorso, dove si sottolinea inoltre che le persone migranti hanno dovuto attendere sulla motovedetta altre cinque ore prima dell'arrivo di un mezzo idoneo. «Hanno sofferto il freddo e la fame», riporta la nota. «Sono arrivati a terra con grande sofferenza, in attesa che le organizzazioni internazionali umanitarie fornissero loro le necessarie cure sanitarie». Ad avvistare l'imbarcazione a nord di Garabulli sarebbe stato un aereo della ong «Pilotes

volontaires», che oltre a diramare immediatamente l'allarme, avrebbe chiesto soccorso via twitter, pubblicando le fotografie del natante, poi rilanciate dalla ong «Sea watch». Intanto un'altra nave sarebbe bloccata da guardia al largo delle coste tunisine con a bordo 75 migranti, secondo quanto riferiscono alcune fonti di stampa specificando che l'amministrazione di Tunisi avrebbe impedito l'attracco e il soccorso dei migranti a bordo per mancanza di «mezzi logistici». Il governatore di Medenine, dove sono localizzati i maggiori centri di accoglienza, ha dichiarato che la regione non riceverà altri migranti perché non più in grado di assorbire.

Nella sola giornata di ieri le persone avvistate in mare lungo le coste del Mediterraneo raggiungerebbero quota 700. Secondo i dati dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni sono 510 i migranti che hanno perso la vita dall'inizio del 2019.

La crisi della società italiana e il ruolo della Chiesa

Intervista a Matteo Truffelli

L'anticorpo sano dell'associazionismo

di ANDREA MONDA

L'esigenza di una politica concepita e vissuta come «costruzione condivisa di futuro» e il fondamentale contributo del laicato cattolico sono i temi sui quali si sofferma Matteo Truffelli, presidente nazionale dell'Azione Cattolica italiana, intervenendo in questa intervista nel dibattito sulla crisi della società italiana e sul ruolo della Chiesa.

Giuseppe De Rita su queste pagine ha affermato che per il buon governo c'è bisogno di due

ta come risposta alla globalizzazione ma una risposta che si colora di chiusura e violenza.

Mi pare che l'analisi di De Rita, come anche quelle proposte negli interventi che a partire da essa si sono succeduti su queste pagine, siano del tutto condivisibili. Senza dubbio il rancore e l'insofferenza che emergono in maniera sempre più aspra dal profondo della società italiana si radicano in una sorta di disillusione nei confronti del futuro, parola che fino a non molto tempo fa era connotata da una valenza prevalentemente positiva, carica di speranza, di fiducia nel progresso, e che invece oggi si declina

In questo senso, mi sembra valga la pena aggiungere una sottolineatura: l'aspetto più preoccupante di questa spinta alla frantumazione e alla contrapposizione è il fatto che la politica pare sempre più intenzionata a enfatizzare e allargare le fratture esistenti, invece che preoccuparsi di ridurle. Ed è per far questo che ricorre a un'accensione distorta di identità, riducendola a una specie di fortino dietro cui ripararsi sollevando i ponti levatoi. Ma ogni identità, tanto quella personale quanto quella collettiva, è sempre, per sua stessa natura, un'esperienza relazionale, una dinamica aperta, il prodotto di un insieme composito di somiglianze e differenze, di influenze reciproche, di appartenenze molteplici. Identità è apertura all'altro, necessariamente, fin dalla nascita. È quello che ci insegnano la ragione e l'esperienza, ma anche la nostra fede trinitaria. Ed è quello che iscrive dentro il nostro cuore il nostro sapere fratelli, appartenenti all'unica famiglia umana, in quanto figli di un solo Padre. Vale per ciascuno di noi, singolarmente, ma vale anche per tutti noi come popolo. Proprio per questo abbiamo un grande bisogno, come ha ribadito in più occasioni il presidente Mattarella, di riscoprire e rilanciare le ragioni del nostro stare insieme, del nostro essere una «comunità di vita», del nostro camminare gli uni a fianco degli altri.

Il Papa propone ormai da anni il tema anzi il metodo della sinodalità, cioè il camminare insieme, il conoscersi, il fare qualcosa insieme, alto e basso che si intrecciano armoniosamente. Si avverte però un po' di fatica a capire bene come realizzare questa sinodalità all'interno della Chiesa e della società, come mai?

Le dinamiche che caratterizzano le due sfere sono differenti, e dunque sono in buona parte differenti, penso, anche le ragioni delle fatiche che si registrano dentro di esse dal punto di vista della difficoltà a camminare insieme. Tuttavia una radice comune può forse essere individuata nella resistenza ad accettare la fatica e il tempo necessario a un autentico ascolto reciproco (e ancor più alla radice all'ascolto del mondo, delle domande, delle paure, dei dubbi e delle delusioni che abitano il cuore delle persone) e a un confronto libero e responsabile tra punti di vista, esperienze, sensibilità e bisogni differenti. Due condizioni indispensabili per ogni esperienza sinodale. Condizioni che postulano la disponibilità a non sapere in precedenza quale potrà essere il punto di arrivo del percorso, accettando il rischio di incamminarsi ugualmente. Se sinodalità significa camminare insieme, allora non può voler dire mettersi in strada con l'intenzione di condurre i compagni di viaggio a un punto di arrivo cui si è già convinti di dover giungere, lungo una rotta predefinita, anche quando la comune direzione generale è chiara. Non può nemmeno voler dire qualche corso avanti mentre qualcun altro rima-



ne indietro. Come sa chi frequenta i sentieri di montagna, camminare insieme chiede la prudenza di procedere senza strappi e la saggezza di rispettare il passo di ciascuno.

Mi pare che queste caratteristiche siano state la cifra dell'intervento di Papa Francesco al Convegno ecclesiale di Firenze. Non ha suggerito iniziative e priorità o dato indicazioni operative, ma ha sollecitato la Chiesa italiana a mettersi «in movimento creativo» per «avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le

della Chiesa italiana a una «cosa da fare», che magari una volta fatta corra il rischio di essere messa da parte per passare ad altro, come a volte purtroppo accade, ci preoccupassimo fin da ora di far crescere un modo di essere Chiesa e delle modalità di lavoro costantemente improntate alla sinodalità. Creando occasioni ordinarie e spazi stabili di confronto, elaborando forme adeguate e possibili di corresponsabilità, valorizzando le esperienze che già sperimentano almeno in parte la grazia di questo modo di essere Chiesa.

Identità è apertura all'altro. È quello che ci insegnano la ragione e l'esperienza, ma anche la nostra fede trinitaria. Vale per ciascuno di noi, singolarmente, ma vale anche per tutti noi come popolo. Proprio per questo abbiamo un grande bisogno, come ha ribadito il presidente Mattarella, di riscoprire e rilanciare le ragioni del nostro stare insieme, del nostro essere una «comunità di vita», del nostro camminare gli uni a fianco degli altri

Serve fiducia reciproca. Fiducia, in particolare, in quella «immensa maggioranza del popolo di Dio» che sono i laici. Nella loro fede, nella loro passione per la Chiesa e per il mondo, nel loro senso di responsabilità e nelle loro competenze. Da questo punto di vista, avrebbe senso che ci preoccupassimo fin da ora di far crescere un modo di essere Chiesa e delle modalità di lavoro costantemente improntate alla sinodalità

autorità: una civile e una spirituale-religiosa. Quella civile garantisce la sicurezza, quella spirituale offre un orizzonte di senso. L'uomo ha bisogno di tutte e due, altrimenti la società si sfalda, diventa schizofrenica. In questa situazione potrebbe giocare un ruolo importante la Chiesa.

Tutta la storia dell'umanità ci mostra con chiarezza la necessità, per il nostro convivere, di entrambe le sfere, quella politica e quella religiosa. Quella della promozione e della garanzia della sicurezza, della pace, della giustizia e dell'esercizio regolato della libertà, e quella della ricerca del significato profondo del vivere, attraverso il radicamento in una ulteriorità che possa sostenere, scandire e al tempo stesso orientare il cammino degli uomini e della società. Al tempo stesso, la storia ci ammonisce severamente rispetto ai pericoli che comporta la confusione tra questi due piani, l'illusione che l'uno possa servirsi più o meno strumentalmente dell'altro, oppure tentare di utilizzarne le specifiche dinamiche, gli strumenti, i linguaggi, senza generare conseguenze distorte. Quando questo è accaduto, la storia ha sempre mostrato il suo volto peggiore. I due piani devono rimanere distinti.

Tuttavia mi pare che la grande sfida con cui il cristianesimo ha tentato di misurarsi nella modernità e che ancora si staglia davanti a noi è quella di assumere questa distinzione senza trasformarla in separazione, nutrendo la dimensione politica con la linfa di una fede incarnata e pubblica, vissuta non individualmente, ma come comunità. E contribuendo perciò alla vita della città offrendo a essa il lievito di una visione dell'uomo e della società, un senso del bene e della giustizia, e l'impegno concreto per la realizzazione di una società più solidale, più libera, più umana.

Questo implica anche, però, che i credenti per primi non si rassegnino a una concezione della politica pensata come semplice regolazione degli inevitabili conflitti e come organizzazione di una convivenza ordinata, insomma come mera amministrazione dell'esistente. Abbiamo bisogno di ritrovare il valore profondo di una politica concepita e vissuta come pensiero e costruzione condivisa del futuro. Pur nella consapevolezza dei limiti intrinseci del suo campo d'azione, la politica deve recuperare il suo respiro progettuale: la sua funzione architettonica, avrebbe detto Giorgio La Pira.

La società italiana oggi sembra dominata dal rancore. Da dove nasce questo rancore? De Rita dà una sua lettura, quasi un lutto per quello che non c'è stato, una promessa mancata, un futuro che sembra incrinato, perso. In questa situazione emerge un dato che ha una sua autenticità, anche inquietante, cioè il dato dell'identi-

sempre più con un senso di incertezza, di timore, di oscurità.

Lo ha ricordato anche il presidente Mattarella nell'intervista rilasciata ai media vaticani pochi giorni fa (cfr. «L'Osservatore Romano» del 18 maggio): le ragioni del disagio sociale sono profonde, e reali. Il nostro Paese è solcato da una serie di contrapposizioni: tra Nord e Sud, o meglio tra i diversi Nord e i diversi Sud che compongono la penisola; tra chi abita in un territorio dinamico e affacciato sull'Europa e chi invece teme di non potersi costruire un futuro se non al prezzo di abbandonare la propria terra; tra chi abita nelle zone spopolate di montagna e chi vive quotidianamente a cavallo di treni e autostrade. Tra adulti e giovani che faticano ad ascoltarsi reciprocamente e ad assumersi le proprie responsabilità; tra italiani impauriti e migranti in fuga dalla morte. Tra cittadini e istituzioni, tra politica e società. Tra rispetto dell'ambiente e crescita economica, tra profitto e dignità dei lavoratori. Tra ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri. Siamo divisi anche tra credenti e non credenti, e qualcuno tenta di tracciare solchi persino dentro la comunità ecclesiale.

Un ricordo di Maria Teresa Vaccari

Offerta globale

Il 30 maggio, solennità dell'Ascensione, è morta Maria Teresa Vaccari, settanta anni, vicepresidente nazionale per il settore giovani di Azione Cattolica dal 1972 al 1979. Sul sito dell'associazione, Ernesto Preziosi, che è stato vicepresidente nazionale del settore adulti, ne traccia un ampio profilo ricordandone il vasto impegno, non solo ecclesiale, che dal 1986 al 2004 l'ha portata ad essere delegata nazionale per le animatrici e gli animatori diocesani delle Pontificie Opere Missionarie. L'articolo si conclude con un testo, che pubblichiamo qui di seguito, ritrovato tra le carte della Vaccari. Uno scritto, sottolinea Preziosi, che «può aiutare a capire, partendo da ciò che ha ritenuto essenziale».

«Dio dei nostri Padri, Signore del cielo e della terra, aiutami a donarmi nella verità della mia esistenza e in tutta la tua forza vitale. Se ciò è secondo la tua volontà, sia la mia vita spesa interamente e unicamente per la comunione con Dio e tra gli uomini del nostro tempo, a servizio del Vangelo.



particolare di Maria tua serva fedele, di Santa Teresa e Santa Caterina, di tutte le donne che al tuo seguito hanno vissuto d'amore e di dedizione assoluta per la gloria del Padre, l'esempio del Figlio, la santità dello Spirito Santo».

Quando si dice «Chiesa italiana» può scattare l'automatismo per cui si pensa alla Cei o al Vaticano, ma la Chiesa non è né l'una né l'altro, la Chiesa è il popolo di Dio. E allora quale può essere il ruolo del popolo cattolico in questa situazione critica dell'Italia?

Direi che il suo ruolo principale deve essere proprio quello di essere popolo. Cioè di continuare a interessare dentro la società del nostro Paese una trama ricca di legami tra le persone, le famiglie, le comunità, le formazioni sociali, i territori. Rafforzando e facendo crescere quel tessuto di vincoli solidali, di spazi di corresponsabilità e di partecipazione alla cosa pubblica che già rappresentano la spina dorsale dell'Italia, ciò che la tiene in piedi. Questo significa essere popolo, una realtà molto diversa da quella somma di individui raccolta attorno a un capopopollo con cui lo identificano i populismi.

Credo che proprio qui possiamo intravedere una possibile risposta a quella che Papa Francesco individua, fin dall'esordio dell'*Evangelii gaudium*, come la tentazione peggiore con cui si deve misurare l'uomo contemporaneo e perciò come la sfida decisiva per la missione evangelizzatrice della Chiesa: quella «tristezza individualista, che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata». Forse una responsabilità specifica spetta, in questo senso, a tutte quelle realtà che nella Chiesa interpretano in maniera particolarmente significativa questa dimensione, questo mettere insieme le persone, le famiglie, le generazioni, i territori, le comunità. Penso a tutte le esperienze di aggregazione, alle associazioni e ai movimenti, che devono mettere questa loro capacità a servizio non solo dell'intera comunità ecclesiale, ma dell'intero Paese. Proprio l'associazionismo può rappresentare per la nostra società un anticorpo sano, in grado di combattere il virus individualista che genera dentro il corpo della nazione processi di disgregazione dei legami sociali.

Abbiamo poi il dovere, come comunità di credenti, di tentare di tradurre in proposte buone per la vita del Paese questo straordinario patrimonio di esperienze, iniziative, idee, persone e valori che la nostra storia ha prodotto nel tempo e che la vitalità della realtà di cui siamo parte continua a generare. Declinando progetti e percorsi concreti attorno a cui confrontarci insieme a tutti coloro che hanno a cuore il presente e il futuro dell'Italia, dell'Europa e del mondo.

Un insegnante di religione racconta la sua storia

I ragazzi di Gilberto

di SERGIO DI BENEDETTO
e SERGIO VENTURA

«**P**er tutta la vita Dio mi ha guidato e anche viato. Mi ha dato un bel cammino e ha messo al mio fianco molte persone, che mi hanno istruito e sostenuto e hanno avuto bisogno di me. Così mi sono sentito sempre più amato e accettato da Dio». Ci tornavano alla mente queste parole di Carlo Maria Martini mentre leggevamo le pagine de *Gli adolescenti mi hanno salvato. Diventare adulti educando i giovanissimi* (Milano, San Paolo, 2019, pagine 176, euro 20,00), l'ultimo libro di Gilberto Borghi, educatore, pedagogista, teologo e soprattutto appassionato insegnante di religione nelle scuole superiori. In fondo, quelle affermazioni di Martini potrebbero essere messe a cappello di quanto Borghi racconta nel volume, agile e di accattivante lettura: perché l'autore ripercorre, con una lealtà di cui possiamo solo essergli grati, il suo «cammino dell'uomo» (Martin Buber), il suo percorso biografico e spirituale, segnato da fatiche, ferite, derive, naufragi, speranze, preghiere, intuizioni, traguardi raggiunti e mete sempre da rinnovare.

Le parole di Borghi hanno anche l'eco delle *Confessioni* di sant'Agostino, provocando uno stupore simile a quello che nasce dalla pagina del grande classico: infatti, come ci si meraviglia che Agostino, un uomo da poco giunto, volente o nolente, a ricoprire un ruolo di vertice nella Chiesa della sua epoca, scelga di confidare in pubblico chi era stato, come aveva vissuto, senza tralasciare nessuno dei propri lati

no, forse più realisti, ma anche più spenti e in crisi di identità, perciò alla ricerca di stimoli per sentire un qualche senso. Il dramma, però, consiste nel fatto che questo approccio didattico entrato in crisi costituisce già una prima correzione rispetto a quello originario, sperimentato da Borghi come troppo confidenziale (per l'assenza di contenimento degli studenti, l'apertura totale alle loro proposte) e in definitiva frustrante (per lo sforzo di essere un tuttologo ripagato dalla noia che comunque s'impadronisce dello studente appena soddisfatta le sue curiosità).

Di conseguenza, il professor Borghi ha di fronte a sé due strade: continuare a resistere per anni, in un disagio crescente, oppure scendere nel suo porto sepolto e fare i conti con tutto ciò che gli studenti

Di fronte a un adulto che sa entrare in relazione con il loro mistero i ragazzi si aprono prendono sul serio il confronto e la cooperazione didattica

gli fanno risuonare, volontariamente o involontariamente. La seconda via è quella intrapresa, con una grande e rara capacità di mettersi in discussione. Nasce in questo modo la decisione di affrontare, progressivamente, le grandi questioni della vita: il rapporto con i genitori, con la propria corporeità, con i propri desideri, con la libertà, fino ad arrivare al rapporto con

senziale asimmetria che comunque caratterizza ogni relazione educativa: «forse, sapevo un po' meglio di loro come si cammina e quali sono le cose da annusare per non perdere la strada». Da qui la nascita di un vero accompagnamento capace di evitare ogni «dipendenza relazionale»: «Potevo mettere lì qualche parola chiave, qualche suggerimento da adulto, per smussare ed "ottimizzare" la soluzione trovata da loro [...] A volte potevo aiutarli a confrontare quella soluzione trovata col senso di realtà e, se si fosse rivelata irrealistica, accompagnarli a trovarne un'altra. Davvero raramente succedeva che la soluzione non emergesse da loro. A quel punto potevo provare a suggerirla io, ma sempre come racconto di una mia esperienza personale, in cui io avevo affrontato lo stesso problema o un analogo. Mai mettevolo in modo di ipotesi di soluzione in mezzo diretto».

Da qui, allora, la scelta di approfondire i propri studi in pedagogia – fino a quella clinica – in un cammino progressivo di maturazione umana, professionale e culturale che gli permette di scorgere, col tempo, tutte le potenzialità insieme a tutti i limiti della realtà scolastica: recupero degli studenti apparentemente inadatti allo studio, risoluzione di conflitti in superficie insanabili, accanto a piccole invidie, perdite di tempo, ferite familiari, sperimentazioni promettenti cascate per problemi di fondi, burocrazia assfiancante, astrattismo normativo. In questo regno della forma, si domanda Borghi, a chi interessa veramente il bene del giovane, la sua vita? Chi osa porre orecchio alla parola del ragazzo che ha perso la fede, o della ragazza che ha vissuto il lutto?

Nel tentativo di strutturare una nuova metodologia didattica, che di fatto è un tentativo di acquisire un nuovo sguardo su di sé e sul mondo al fine di essere un uomo intero – come cantava (di suo padre) il giovane Daniele Silvestri – si fa nuovamente e gradualmente strada Dio, in una veste più evangelica che si irradia su tutte le usuali pratiche religiose: «non più il carabiniere e il giudice ma il padre sorridente, che mi guardava con benevolenza e allegria. Come una presenza lieve e silenziosa, impossibile da scacciare, che lentamente torna a farsi sentire per la sua tenacia e costanza».

Ne deriva una nuova grammatica spirituale, non più solo razionale, ma anche emozionale e corporea: una grammatica integrale, che il Dio incarnato abita nella fecondità: «Gioia, dolcezza e pienezza di vita erano le emozioni che si accompagnavano in me quando sentivo la presenza di Dio». Così, tra una stupenda pagina di



Thomas Merton, ritrovata per caso, è una domanda di uno studente, emerge il vero volto di Dio: «il suo giudizio finale mi si rivelò allora come il luogo di un incontro d'amore, dove Lui stesso era mosso dalla compassione amorevole». È un Dio Padre realmente interessato al figlio: «era Lui che cercava la mia felicità più di quanto io stesso riuscissi a fare per me».

Se questo è il percorso di Gilberto Borghi, raccontato nella prima parte del volume, non manca una seconda interessante sezione, che ha lo scopo di testimoniare quanto prima dipanato: come gli studenti diventano «scuola di vita»? Ecco, quindi, una ventina di storie di realtà, di piccola cronaca scolastica: episodi rivelatori di un modo di essere insegnante, di un modo di prendersi a cuore la vita del giovane, dopo aver imparato a «togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro» (*Evangelii*

la centralità per la fede odierna di alcuni nodi concettuali relativi a Dio (il suo essere anche «madre», nonché più «santo» che «sacro», soprattutto «bello e buono» oltre che «vero», operante – ma come? – negli abissi del male, giudice innamorato, onnipotente «impotente» nella sua kenosi, etc.). Storie di vita salvifiche perché, professa Gilberto Borghi nel suo piccolo credo, «spesso davvero che il sacramento essenziale che mi è stato concesso di vivere sono stati proprio loro, i miei studenti. Mi hanno salvato loro». E, grazie a loro, c'è un seme cristologico che cresce: «Attraverso i miei studenti quello strano signore di nome Gesù lavorava. Silenzioso, umile e discreto, senza mai farsi vedere, quasi come un ladro che mi rubava lentamente il mio malessere». Una vita adulta, tante vite in crescita, tutte vite in perenne cammino, venti storie e lo sguardo buono di

Dio, che rialza e cura, fino a spargere il dono della gratuità per aver sentito che Lui ha «il sapore dell'amore, della leggerezza e della libertà», nonostante il terreno sia «impastato di sassi e spine e l'opera di bonifica non ha ancora termine, per fortuna». Riconoscenza eucaristica per il sentiero percorso, per le ferite e le gioie, per la consistenza di essere al proprio posto nel mondo: «ringrazio perché mi è dato ancora una volta, nella vita, di poter entrare in classe e guardare negli occhi ragazzi e ragazze che sperano che io sia sincero e rispettoso della loro fragilità, leggero e serio, ma soprattutto capace di fargli sentire che vivere vale la pena».

Perché, davvero, Dio, misteriosamente, prepara «un bel cammino» per ognuno. Ed è una benedizione scoprire, ma anche incontrare chi ce lo fa scoprire.

Gli adolescenti non barano chiedono autenticità, esigono umanità vera non sopportano maschere Oggi sono più realisti che in passato ma anche più spenti e in crisi di identità

gaudium 169). Venti storie emblematiche, che sono un periscopio nel grande mare degli adolescenti di oggi: tentativi di accostarsi, di accogliere provocazioni, di offrire risposte radicate nella vita, stimoli per scendere nella «stanza interiore» che ciascuno porta con sé, affinché gli studenti «possano accorgersi del grande valore che loro sono e del dono che hanno di essere al mondo senza averlo domandato». Storie di vita teologiche, poiché nel dia-logos esperienziale con gli studenti si chiarifica



Edvard Munch, «La pubertà» (Galleria nazionale, Oslo, 1894-1895, particolare)

oscuri, così la stessa meraviglia potrebbe sorgere nel lettore del volume di Borghi quando vedrà, nei susseguirsi incalzante delle pagine, la figura istituzionale e in un certo senso esemplare del professore mettersi letteralmente a nudo, con grande tenerezza e pudore, nelle proprie radici familiari, nelle storie d'amore vissute, nei dubbi lavorativi attraversati, nei suoi conti in sospeso con Dio.

Decisivo, però, affinché lo stupore permanga, è che l'avanzare della lettura tra i tunnel, i bivi e i vicoli di questa avventura umana e teologica avvenga con la stessa tenerezza e pudicizia impiegata dall'autore.

Il *titolo* del percorso di Borghi è, non a caso, un grande canto alla libertà conquistata più per grazia che per sforzo: un giovane-adulto irrigidito, corazzato, affetto da attacchi di panico e di rabbia per la formazione ricevuta in famiglia e in quattro anni di seminario – che vede «nel rispetto della legge etica il compimento del rapporto con Dio» – si trova a dover fare i conti con se stesso, con le proprie angosce e inquietudini, perché, per motivi apparentemente solo professionali, si imbatte in «specchi» che non fanno scorti: sono gli adolescenti che il giovane professore incontra ogni mattina in classe, con domande, ma soprattutto con disinteresse per un modo nozionistico, schematico e conflittuale di trasmettere il contenuto che risulta poco significativo per un numero sempre maggiore di studenti. E, dunque, ecco il rimando netto all'insegnante che si sforza (invano) di tenere la lezione: «mi portavo appresso la sgradevole sensazione (...) che avere a che fare con la religione sapeva di dolcissimo e di incapaci di vivere, di estraniati al mondo. Mi accorsi ben presto che questa sensazione non poteva restare fuori dalla porta della classe e ogni giorno, che lo volessi o no davanti alle classi, ai colleghi, al mondo, ritornava fuori».

Gli adolescenti non barano: chiedono autenticità, esigono umanità vera, non sopportano maschere. Sia quelli degli anni Ottanta e Novanta (forse più sognatori e desiderosi di risposte chiare, di visioni pensate e unitarie, ma anche più critici con l'autorità) sia quelli del nuovo millen-

Dio. Poteva reggersi, infatti, una fede in un Dio giudice severo, mero regolatore del caos del mondo e degli impulsi peccaminosi della natura umana, una fede basata su continui sforzi di volontà per meritarsi il vero bene, di fronte a provocazioni libere che la vita pulsante nei giovani studenti riversa senza sosta? Borghi nel libro ripercorre tutte le fermate. Le soste, gli avanzamenti che ha vissuto: dalla decisione di farsi accompagnare per molti anni da un terapeuta al desiderio di studiare filosofia (vista all'inizio come un possibile approdo professionale più stimabile rispetto all'insegnamento della religione), dalle difficoltà nel vivere relazioni affettive durature senza interromperle alla decisione, presa come una benedizione, di «prendersi una pausa con Dio», fino allo snodo: presentarsi agli studenti per quello che era, senza infingimenti: «avevi solamente dovuto essere sincero con loro, raccontando me stesso».

Quel «solamente», però, è dovuto passare per la simbolica e purtroppo anche reale «morte del padre». Le due pagine che narrano l'addio di Gilberto Borghi al suo babbo e il pianto liberatorio di fronte allo psicoterapeuta toccano il lettore in profondità: «la ferita della morte di mio padre era diventata una feritoia in quel muro di rabbia che opponevo alla vita e piano piano qualcosa cominciò finalmente ad uscire».

Questa posizione, vissuta come liberazione di una profonda energia, porta però frutto. Di fronte a un adulto che sa entrare in relazione con il loro mistero a partire da un sorriso comprensivo, i ragazzi piano piano si aprono, prendono finalmente sul serio il confronto e la cooperazione didattica con il professore, perché lo sentono umano, vicino, attraversato da tensioni simili a quelle che sperimentano loro, lui stesso si mette sempre più in moto, in quanto a elasticità mentale e prontezza operativa: «Io potevo imparare da loro, da questa voglia acerba e selvaggia di significato, e potevo rimandare a loro che anche io ero convinto che un senso alla vita ci fosse. Ogni ora in classe diventava per me un momento di possibile crescita, nel mare aperto della vita». D'altra parte, ciò non ha comportato la perdita di quell'es-

Una serie di libri per ragazzi contro il bullismo In missione per conto del preside

Già da qualche anno la casa editrice Round Robin, sempre attenta a raccontare le dinamiche sociali e di attualità, pubblica una serie di libri per bambini e ragazzi (7-11 anni) dal titolo *Bulloni*. I due giovani creatori sono Giacomo Pucci per i testi e Valerio Chiola per le illu-



strazioni. Lo scopo della serie è quello di affrontare importanti temi sociali legati al mondo dell'infanzia e dell'adolescenza, come bullismo, disabilità e inclusione, raccontandoli con ironia, umorismo e azione. Rovesciando gli stereotipi che spesso girano intorno a questi argomenti. Il punto non è dividere i buoni dai cattivi o i bravi dai disubbidienti, ma proporre un'alternativa: la reeducazione, la possibilità di cambiare, condividere e integrarsi, perché come dicono gli autori: «Un bullone a poco serve se non gira intorno a qualcuno, un bullone è un attrezzo inutile se non ha una vite su cui stare».

I protagonisti della serie – Bullone, Pinna, Secchia, Lenza e Bambi – sono i cinque «peggiori» bambini della scuola. Il preside, che in realtà è un agente segreto, decide di dar loro la possibilità di vivere un'avventura ed essere eroi, fondando un vero proprio «corpo speciale», i Bulloni, affidando al gruppo missioni investigative. Nel corso della serie i cinque bambini dovranno fermare la misteriosa associazione criminale guidata dalla signora Pisci, una vecchia megera che tenta di controllare gli abitanti della città, iniziando dagli indifesi anziani della casa di riposo. Pucci e Chiola condurranno i giovani lettori attraverso trappole, complotti, difficoltà scolastiche e missioni notturne. Mostrando che dietro un bambino cattivo, si nasconde un bambino infelice, spesso trascurato, ma che con la giusta dose di fiducia e amore può svelare il meglio di sé, reindirizzan-

do i propri talenti e doni per il bene proprio e di chi gli sta attorno.

Bulloni non è solo un libro d'avventura, ma è un vero e proprio percorso pedagogico. I due autori, con il supporto di psicoterapeuti, hanno ideato per ogni libro della serie delle schede per insegnanti, con proposte di gioco, disegno e scrittura, per aiutare il confronto su temi delicati e attuali come appunto il bullismo. I due autori stanno viaggiando nelle scuole di tutt'Italia, e non solo, presentando i libri e promuovendo percorsi di classe.

Il loro approccio su questi temi sembra convincente, considerando che anche in campo internazionale psicologi come Jessica Joelle Alexander e Helle Bakfot stanno promuovendo il noto «Metodo danese», seguendo questa stessa linea di pensiero: «Solo un bambino felice può smettere di comportarsi male».

Il primo numero: *Bulloni - Corpo speciale* è stato pubblicato nel giugno 2017, e la serie dopo appena un anno è già diventata internazionale. Nel settembre 2018 è uscita anche in Spagna e in Sud America rispettivamente con il titolo *El Tuerzo* per Caramba Ediciones ed *El Rosca* per El Cip i La Nansa Ediciones.

Intanto, in Italia, è appena uscito in tutte le librerie il quarto episodio: *Bulloni - L'Agenzia del Carbono* (Roma, Round Robin, 2019, pagine 80, euro 12) ed è stata annunciata l'uscita del quinto *Bulloni - Cyber Security* per novembre 2019, in cui il tema centrale sarà il cyber bullismo.

di LUIGI MANTUANO

«D' altra parte, mi pare di averli sempre ripetuto che la vita spirituale, così religiosa che intellettuale, soltanto nei manuali e per gli sciocchi è una cosa tutta pace, rettilinea, calma eccetera; in verità, nella verità cioè dell'intelligenza, della volontà e della carne, è uno zig-zag tormentoso: quel che è necessario - scriveva Giuseppe De Luca - a Romana Guarnieri nel 1941 - non è vedere se si sta sempre più in alto, ma se la linea spezzata è più segmentata in complesso s'innalza».

E così ci appare la storia della vita solare e inquieta della Guarnieri che ha lasciato un contributo profondo e originale alla cultura italiana e di tradizione calvinista, Romana Guarnieri (1913-2004) per chi l'ha conosciuta direttamente è stata l'incarnazione di un modello di donna moderna, inquieta e rigorosa con se stessa, che ha cercato per tentativi continui un suo posto originale nella comunità degli storici, degli intellettuali e nella Chiesa, come donna e come ereditiera, vivendo la strada dell'erudizione e della ricerca storica come una vocazione e una forma di apostolato.

Nata a L'Aja nel 1913 da un padre docente di letteratura italiana ad Amsterdam che fu amico dei futuristi, di Papini e Prezzolini cui quali fondò la Società Filosofica, si trasferisce a Roma con la madre dopo il divorzio, frequenta il liceo Visconti e si laurea in lingue e letteratura tedesca.

Nel 1938 a Roma conosce Giuseppe De Luca, lui ha quarant'anni, lei ventinque. Inizia così una "singolare amicizia" (come si intitola il libro di Romana che la racconta) che la segnerà per sempre e che coincide con la riscoperta della fede e dell'erudizione storica come vocazione.

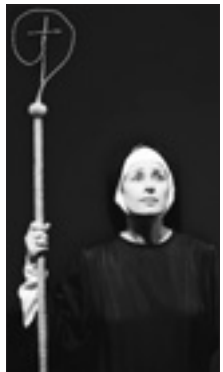
Le lettere che si scambiano per anni diventano una sorta di confessioni agostiniane in cui la descrizione della giovanile "trama della sensualità" si intreccia con la scoperta di una fede profonda e tormentata. La Romana Guarnieri che negli anni Trenta e Quaranta va in giro da sola con una motocicletta e intrattiene con un prete di rigorosa formazione tridentina una di quelle "amicizie brofkey" - come direbbe Harold Brodkey - che ci ha lasciato uno dei carteggi più belli del Novecento, tracciando un percorso spirituale, intellettuale e umano originale e irripetibile.

«Non mi so rassegnare a questa vita fra nebbie, senza un orizzonte. D'altronde ho paura della mia debolezza, che mi lascia in balia di passioni che possono finire con lo sfuggire ad ogni controllo... La via dritta. Non è facile trovarla, specie quando si odiano tanto i compromessi. O con noi, o contro di noi. Ed oltre a tutto s'aspira ad un sereno equilibrio», scrive a De Luca la giovane Romana.

E lui, andando avanti nella crescente amicizia: «la tua mi è piaciuta moltissimo, riconducendomi (forse per questo m'è piaciuto) ai giorni che tu mi scoprivi e io ti scoprivo, e si avanzava di sorpresa in sorpresa; fin da quando, mi pare almeno, dallo stato d'innamoramento la nostra amicizia passò a quello di matrimonio, sempre più stretto ma sempre più uggioso, sempre più scarso di piacere perché, come accade, sotto al piacere si scopre sempre un dovere (...) ma v'è in me qualcosa di fanciullesco e giovanile, che stenta a morire; e non so mai colpito forte, perché a volte mi pare il vecchio uo-

mo voglioso goloso avido dell'attimo di gioia come si sia; a volte, invece, mi pare la radice del poeta, dell'uomo di cuore, persino del santo».

Ed ancora: «Io non so se sono il migliore o il peggiore; so solamente che il mio affetto per te è molto grande, molto vivo, ed è talmente presente, è talmente di continuo, nel mio animo, che senza nessuna enfasi ed esagerazione debbo considerarlo in verità una parte del mio vivere quotidiano: quotidiano, ed eterno. Perché, tu lo sai al pari di me, nei nostri giorni, che si aprono e chiudono uno dopo l'altro, si apre un



Una scena dello spettacolo «Illeggera la sabbia romana» scritto e interpretato da Cristina Borgogni e Paolo Larimer

giorno che non si chiude: il dies che è una cosa sola con Deus».

L'incontro con la letteratura dei mistici era inevitabile per una personalità così appassionata e una mente così inquieta. Romana Guarnieri si è dedicata in particolare a figure di mistiche eccezionali e spesso sconosciute come Margherita Poete, Angela da Foligno, Hadewijch d'Anversa, fatte da lei conoscere in Italia con traduzioni ed edizioni critiche e studi, ora in parte raccolti nel volume *Donne e Chiesa tra mistica e istituzioni (secoli XIII-XV)*, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, che doveva essere il primo volume di una serie dei suoi scritti storiografici.

La prospettiva degli studi storici sulla spiritualità diventa una critica radicale alla cultura dominante della metà del Novecento e ripone con forza al centro degli studi storico-religiosi il tema dell'amore. «Sotto lo stimolo di preoccupazioni della filosofia contemporanea, facilmente siamo portati a vedere e studiare - in molta mistica e in molta eresia medievale - tesi idealistiche e panteistiche; in ossequio alla storia, tanto coltivata della filosofia e della teologia, abbiamo misurato mistici ed eretici sui metri scolastici dell'insegnamento universitario di allora. Abbiamo trascurato invece quel che, anche da sola la poesia del tempo imponeva alla nostra attenzione: e cioè il concetto della Caritas (Minne) nella teoria religiosa, e la sua funzione nella vita religiosa».

La Guarnieri inizia così un lavoro di ricerca sulle fonti manoscritte in Europa del quietismo medievale, re-

stituendoci figure di beghine e begardi e del movimento del Libro Spirito e mostrando i collegamenti fino al XVII secolo.

Nel 1944 scopre nella Biblioteca Vaticana una traduzione latina dello *Specchio delle anime semplici* della Poete, condannata per eresia e bruciata sul rogo nel 1310. L'annuncio della scoperta fu dato il 16 giugno 1946 proprio dalla pagina culturale de «L'Osservatore Romano».

L'edizione critica in lingua francese e nella versione latina fu curata dalla Guarnieri per la prestigiosa collana Corpus Christianorum Continuatio Medievalis e pubblicata nel 1986. Fu questo il lavoro che la portò ad essere riconosciuta tra le poche storiche donne, «riconoscimento fino ad allora scarsamente paleato in Italia - come ricorda Gabriella Zarrì - sia per la sua condizione di storica indipendente, non legata istituzionalmente al mondo accademico, sia per la scarsa propensione della medievistica italiana ad apprezzare studi di storia della spiritualità e della mistica, sia infine per la persistente scelta della studiosa di continuare ad essere una "massaia della buona cultura"».

Nel frattempo, tra il 1947 e il 1950, traduce le poesie e gli scritti di Hadewijch per la Morcelliana, l'amore ne costituisce il tema centrale: «In Hadewijch l'amore è presente con insieme tutti i suoi singoli sentimenti - scriveva De Luca nell'introduzione - più numerosi e delicati ancora che non nel Petrarca stesso». Collabora alle Edizioni di Storia e Letteratura fondate da De Luca e sempre nel 1944 crea con lui l'Archivio italiano per la storia della pietà che dirige a partire dal 1962.

Dal 1970 al 1986 uscirono solo tre volumi e il nuovo corso che prenderà l'impresa la Guarnieri fu molto critica. Non le sfuggì infatti che lo studio storico della spiritualità quietista comporta «un nuovo interesse per preoccupazioni che sono di oggi» perché quelle dinamiche, se par laicizzate e dissimulando ogni matrice religiosa, arrivano fino ai nostri giorni.

Lo studio dell'intreccio delle donne mistiche si intreccia inevitabilmente con la ricerca personale di Romana e ha al centro l'amore.

«Fu un amore tempestoso, a volte furioso, sempre impaziente, geloso, insoddisfatto del solo pensiero che altri potesse amare il suo amato d'un bene uguale al suo» scrive a proposito di Hadewijch della quale traduce in italiano i versi. «Amore a volta a volta trepido e fierissimo, ermetico e ardito, sempre di una donna, talvolta di una donna angelicata, sempre spirituale, ma spesso di un'audacia cruda. Amore che è amore divino per lei, Hadewijch, e insieme amore dell'Amore. Senonché si tratta di un Amore capriccioso, infido, incomprensibile, che ora si dona tutto, ora sfugge alla presa dell'innamorata che se ne dispera e piange e geme e si lamenta e arrovella e ribella: "Che gioia può avvincere mai / Chi, posta in carcere da Amore, / Tutto il campo d'Amore vuol correre? / E liberamente, affidata, godere? / Più di quante stelle sono nel cielo / Sono i lutti che soffre l'amore».

La Guarnieri ha la consapevolezza dell'originalità di questo genere di studi che, sviluppatosi recentemente tra le studioshe della storia religiosa al femminile, porta «a rivendicare alla Chiesa una serie di "madri", a

Un ricordo di Romana Guarnieri

La gioia di essere una beghina

quel modo che si parla dei "padri", sicché converrà ormai studiare la "matristica" come si studia la "patristica". D'altronde, scrive nel saggio *Angela, mistica europea* «l'esistenza del fenomeno non è una novità, introdotta oggi per la prima volta da femministe fanatiche, visto che ancora ai primi del Cinquecento la Chiesa formicola di "madri divine"». Scrivendo delle sue ricerche su Angela da Foligno arriva - da storica - ad argomentare una specificità della scrittura di pietà rigorosamente femminile: «di sicuro anche in questo campo esiste una chiara differenza di generi letterari, dovuta a un modo di conoscere "altro": la donna, per natura ancor prima che per cultura esclusa come dal sistema filosofico-teologico della "scuola", da sempre tutta mascolina - accoglie in sé, sperimenta direttamente ancorché

alla finalità spirituale dello studio. Romana si chiede, dopo il lungo cammino di ricostruzione della tradizione manoscritta delle opere della sua amata Angela da Foligno, che cosa resta «della sua figura dolente e insieme sanguigna, luminosa e potente, ancorché baluginante come una visione misteriosa, tra mille veli e incertezze e tante parole, parole, parole. Parole splendide, che dicono cose sublimi. Parole trepidanti d'una delicatezza unica. Parole inquiete, cercate e non trovate ...al limite del sopportabile e del pensabile, quel limite appunto che noi chiamiamo santità».

Ma la prospettiva dell'erudizione non impedisce mai alla Guarnieri di guardare "con occhi di beghina" il mondo che la circonda. Le piace l'identificazione con l'essere una beghina che, come le donne che ha studiato, vivono nel mondo ma non sono del mondo: «certo, di beghine ce ne sono anche oggi, lache fuori dagli ordini religiosi ma con gli stessi voti, e vivono sole ma sono legate fra loro, anche negli studi. Beghine, non bigotte». Nasce così «Bailamme» che esce dal 1987 come rivista

Storica della spiritualità medievale e intellettuale "di confine" ha percorso la strada dell'erudizione e della ricerca come una vocazione E una forma di apostolato

ed organo dell'Associazione don Giuseppe De Luca col sottotitolo di «Rivista di spiritualità e politica». Romana inizia nel 1997 a tenere su «L'Unità» - ma scrive anche su «Liberale», «L'Osservatore Romano» e «NoiDonne» - la rubrica *La beghina* nella quale commenta fatti e idee della cronaca e della società, tenendo sempre insieme cultura alta e bassa, del resto come una «massaia della buona cultura» da giovane impastava insieme erudite ricerche su codici medievali con articoli sul giardinaggio per riviste popolari come «Casa e lavoro».

Non si tratta di un dato irrilevante ma è l'indicatore di quella prospettiva spirituale e di ricerca che comporta l'unità tra pensiero e azione, amore intellettuale di Dio e apostolato, vita contemplativa e vita attiva, nella prospettiva che Michel de Certeau concretizzerà in un'opera unica come *L'invenzione del quotidiano*. E ci terrei molto a sottolineare questo aspetto di Romana Guarnieri.



Miniatura tratta da un codice del XIII secolo

ri: la sua capacità spirituale e intellettuale di coniugare l'erudizione con l'opera di analisi della contemporaneità e di educazione e direzione spirituale per i tanti giovani studiosi che accoglieva nel suo salotto.

Mirabile il suo racconto su «Bailamme» dell'incontro e la nascita dell'amicizia con l'allora dottorando Paul Lachanche per i suoi studi su Angela da Foligno. Per tutta la vita Romana ha cercato di tradurre in pratica e in organizzazione istituzionale questa vocazione religiosa ed intellettuale. Ma sappiamo bene che come il monachismo ha impiegato secoli per organizzare il riconoscimento istituzionale della vita laicale, così Romana ha cercato testardamente di farlo nell'ambito della vita delle donne.

Come una delle nuove beghine da lei tanto studiate e amate ha cercato forme e istituzioni per ingrandire la sua vita dedicata all'erudizione e allo studio delle donne mistiche come una forma di apostolato. Romana, come ci ricordava don Mario Sensi con le parole di Delio Catimiro, prova prima insieme a De Luca a creare una sorta di Ordine religioso femminile dedito allo studio e all'erudizione, una specie di "orsoline della cultura", ma dopo vari fallimenti decide finalmente di aprire a casa sua un cenacolo culturale che prende il nome di «Bailamme», con un esplicito riferimento a un'opera di Giuseppe De Luca che era morto nel 1962, curato da lei come una novella beghina. Forse alla fine il suo salotto non fu altro che l'approdo di questa ricerca, un luogo aperto, di confine, nel quale invitava giovani e stagionati intellettuali e nel quale, tutte le domeniche mattina a via delle Fornaci, chi scrive, giova studioso di mistica medievale, incontra tra i tanti persone eterogenee come Mario Fronti, Salvatore Natoli, Luisa Muraro. «Tutti intorno a lei, nel suo mitico salotto invaso da piante, libri, quadri e da tanti gatti» scrive Emma Fattorini nella postfazione al prezioso scambio epistolare con don Giuseppe De Luca, *Tra le stelle e il profondo. Carteggio 1938-1945* (Morcelliana, 2016) curato da Vanessa Roghi. In quel salotto Romana ci ha ospitato negli ultimi anni della sua vita, facendoci un po' da rigorosa maestra negli studi, e un po' da non meno rigorosa ma amabile direttrice spirituale.

Finché un giorno chiese di presentarle Luce Giard, la storica della scienza e della cultura gesuitica del XVII secolo, per anni accanto a Michel de Certeau. L'incontro avvenne nel fatidico salotto di via delle Fornaci, e restammo ammirati nel vedere queste due donne, con una vita passata accanto a due uomini tra i più grandi nella ricerca sulla storia della spiritualità e della mistica, due studioshe che hanno saputo fare di queste relazioni, di queste "singolari amicizie" un modo nuovo e tutto femminile di fare storia e - non è azzardato dirlo - di essere Chiesa.

Sette anni fa il sisma in Emilia-Romagna

Dalle macerie alla rinascita

di VITTORIO LUGLI

Il numero 7 è sempre stato, anche e soprattutto biblicamente, un numero con un significato importante. Questo numero è usato spesso per indicare completezza o compimento. Nella bassa modenese, ferrarese e mantovana in questi giorni sette sono gli anni che sono trascorsi dal sisma che colpì duramente queste terre nel 2012. Le scosse più violente – quelle mortali – ci furono rispettivamente il 20 e il 29 maggio. Tutti i cittadini di quelle terre ricordano perfettamente cosa stavano facendo in quei giorni e nelle ore precise delle scosse.

Ancora oggi se fermate un abitante di Mirandolina di Cavezzo o di Concordia (paesi limitati dai due fiumi modenesi, Secchia e Panaro, che attualmente destano preoccupazione per le importanti piogge dell'ultimo maggio anomalo) vi dirà con estrema precisione dove si trovava domenica 20 maggio 2012 alle ore 4,05 e martedì 29 maggio 2012 alle ore 9,04, 12,35 e 13. Sono le ore in cui la terra ha manifestato in modo terribile la propria libertà: sono le ore delle scosse più forti (magnitudo 5,9) quelle che hanno anche causato la morte di più di venti persone. Oggi, però, il numero sette assume un significato veramente e sostanzialmente positivo: ricostruzione.

Domenica 2 giugno, infatti, dopo sette anni è stata ri-consacrata la chiesa parrocchiale di Cavezzo dedicata a Sant'Egidio Abate.

Cavezzo è un piccolo comune della provincia di Modena con circa settemila abitanti. Si tratta della prima chiesa del così detto "crater" (è l'insieme dei Comuni colpiti dal sisma 2012: il ground zero degli emiliani) a essere stata pienamente



La chiesa parrocchiale di Cavezzo

lo. Chissà che il vedere ricostruire, in sette anni, la propria chiesa non abbia risvegliato un desiderio di ricostruzione che vada ben oltre il semplice orizzonte dato dal perimetro dell'edificio? La ricostruzione di una comunità, la ricostruzione delle famiglie, la ricostruzione delle relazioni. Questa è la speranza e l'auspicio espresso dal parroco di Cavezzo, don Giancarlo Dallari, che ricorda bene i momenti terribili dei giorni del terremoto e che ha voluto con forza che si "tornasse" al sito prima possibile. La cerimonia di ri-consacrazione è avvenuta domenica 2 giugno, alle ore 17, con la celebrazione dell'Eucaristia presieduta da Erio Castellucci, arcivescovo della Diocesi di Modena-Nonantola, alla presenza delle autorità e di oltre venti presbiteri. Proprio don Erio (come gradisce che lo si chiami) fresco di nomina vescovile (fu, infatti, eletto alla sede arcivescovile della diocesi modenese il 3 giugno 2015 e ordinato vescovo il 12 settembre 2015) iniziò il proprio cammino visitando più volte le comunità della bassa modenese ferite dal terremoto del 2012, proprio per portare di persona la presenza della Chiesa in queste terre e per "vedere" i segni lasciati dal sisma. Come ha sottolineato il vescovo Castellucci nell'omelia, anche attraverso la sofferenza di un terremoto è possibile trovare la forza di andare avanti.

I terremotati, infatti, hanno vissuto anche la bellezza della solidarietà morale e materiale. Molti di loro ricordano ancora – con una sorta di nostalgia leopardiana – i mesi successivi alle scosse e l'estate del 2012, in cui tra vicini di casa, amici e anche sconosciuti (o conoscenti proprio allora) ci si trovava a cena tutti insieme in luoghi all'aperto, per stare in sicurezza, dove ognuno contribuiva con quello che aveva.

La solidarietà che, per il vero, si è fatta concreta nei gesti di tanti amici, italiani e non, e nelle facce e nei volti di chi è venuto, gratuitamente, a prestare aiuto.

I cavezzesi e gli altri terremotati hanno imparato sicuramente il valore del tempo che passa – sette anni... – dove ogni giorno era una conquista, piccola o grande, data da una famiglia che poteva tornare alla propria casa, da persone che tornavano al proprio lavoro (mai così desiderato) o da ragazzi che potevano tornare a scuola.

Ecco allora che la riapertura della vecchia chiesa parrocchiale di Cavezzo non ha rappresentato un punto di arrivo ma una tappa di un cammino che, anche attraverso l'esperienza dolorosa del terremoto, è un'occasione per conoscere meglio se stessi e gli altri. La speranza, in fondo, è che anche dai nostri cuori possano essere rimosse quelle macerie che, pure assenze di terremoti naturali, appesantiscono le nostre vite. Con queste parole ha concluso don Giancarlo la celebrazione del 2 giugno: «Da duemila anni questo luogo è sempre aperto, soprattutto la domenica». Estrapolando un celebre passo di Walt Whitman si potrebbe concludere: «Che il potente spettacolo continui, e tu possa contribuirvi con un verso».

di ALBERTO FRACCACRETA

La poesia italiana del Novecento non ha visto soltanto protagonisti i grandi maestri dell'affermazione in negativo (Montale, Caproni, Sereni etc.). C'è stata una nutrita schiera di autori scopertamente alla ricerca dell'assoluto, dell'entusiastica interiezione della "loda" in senso dantesco. Oltre il consolidatissimo Luzi – in particolare, il Luzi "paradisastico", da *Per il battesimo dei nostri frammenti* (1985) in poi – il più insigne rappresentante (anch'egli militare, in prima istanza, del cosiddetto "ermetismo fiorentino") è Carlo Betocchi, di cui Garzanti, a ventitré anni dalla prima edizione, ripubblica *Tutte le poesie* (a cura di Luigina Stefani, prefazione di Giovanni Raboni, 2019, pagine 688, euro 30), corredate dei contributi critici di Pasolini, Caproni, Bo, Porta, Luzi, Baldacci e Zanzotto.

Sono all'incirca tre le fasi della lirica betocchiiana: come ricorda Raboni, dalla «matura essenzialmente, intimamente realistica del Betocchi estatico e visionario delle prime raccolte» si arriva all'«arrattico e gnomico degli anni Cinquanta» fino a quello più «disperatamente, potentemente diaristico e introspettivo dell'ultima stagione». Nato a Torino nel 1899, ma toscano di adozione, dopo alcuni spostamenti in varie città italiane per la sua attività di agrimensore (lo stesso mestiere di K., celebre personaggio del *Castello di Kafka*), torna a Firenze definitivamente dal 1933, come insegnante di lettere presso il Conservatorio Luigi Cherubini. Pubblica, intanto, nel 1932 *Realtà vince il sogno*, che sin dal titolo propone di ricondurre la poesia alla verità delle cose, fenomenologicamente esperite nella loro larghezza e capienza di significato. Se la cantabilità del dettame è, come ha notato Contini, lievemente «eccentrica» (con sintomatico accenno a Giovanni Papini), i contenuti sono al limite della contem-

Articolata in tre fasi
la sua lirica investe
la dimensione visionaria
il versante narrativo
e la vena introspettiva

plazione: passaggi angelici («E apparvero, con le puntute ali/ di bianco fuoco vivo drizzate e ardenti/ gli angoli dalle vallate orientali/ le estreme piume rosce e languenti», *Io un'alba guardai il cielo*), sogni personificati in «un giovane bruno e un biondo» (*Sulla natura dei sogni*), il potente riemergere del giorno come «virgo immortale» (*Canto per l'alba imminente*). Prevale, dunque, un tentativo di conoscenza aurale, una sorta di primigenicità del poetico che si manife-



Carlo Betocchi e Mario Luzi

Ripubblicate le poesie di Carlo Betocchi

La verità delle cose

sta nella selva di simboli scabri, nel quotidiano pascolismo della natura fotografata in atteggiamenti di umile referenzialità. Notevole è l'influsso, per *excerpta* e in forma di filtro da autodidatta, di Rimbaud e Laforgue, soprattutto, nella veste del suo magistero eliotiano. Con *Notizie e Tetti toscani*, e ancor di più con *Lestate di San Martino* (1961), si passa a quello che Raboni ha definito quale «realismo della realtà», all'insegna dell'allegria – fondamentale parola dal sapore ungarettiano – anche quando il patimento si impone nel primo declinare dell'esistenza («E tu che guardi, o esistere/ cui amarsi è già corrompersi/ e che ti specchi in questo dubbio/ e certezza, e nascente e morite/ pietà, ma non di sé: specchio/ non del cupido esigere/ ma fede, o alba del cristiano/ che crede all'immortale, ed alla vittima», *Alla finestra, d'inverno, all'ora della prima messa*).

Il cattolicesimo di Betocchi, letterariamente esposto all'impeto sperimentatore del gesuita Hopkins, è vivo nel limpido verseggiare del soggetto che scruta a lato lo sciamè della vita dalle altezze della città («Copriamo/ la custodia messe ai tuoi granai./ O come divino spazio su di noi/ il tuo occhio, dal senso inafferrabile», *Da tutti*). Come la lirica betocchiiana sia, a questo punto della sua parabola, antropologicamente centrata nella sua consistenza e fattura spirituale, lo ha dimostrato un recente convegno tenutosi all'Università degli studi di Urbino Carlo Bo, «Cio che occorre e un uomo» (*Atti del convegno*, Urbino, 14-15 dicembre 2016, a cura di Salvatore Ritro-

verso, Annalisa Giulietti e Giorgio Tabanelli, 2018, Raffaelli, pagine 164, euro 15). La lunga malattia della moglie Emilia e l'inoltrarsi della vecchiaia nelle prefigurazioni mortuarie riportano il poeta, sul finire dell'*Estate di San Martino*, a un'esplicita autenticamente moderna, sempre più oracolare e asfittica, ma anche capace di interrogazioni e guizzi epigrammatici tra i più alti del nostro Novecento: il *Diario invecchiando*, forse il vertice dell'opera betocchiiana, è una sequenza lirica in venti parti che si



Ottone Rosai, «Piazza Castello» (1945, particolare)

misura con la migliore tradizione anglosassone, da Eliot in giù. I richiami impliciti e segnatamente narrativi certificano l'esigenza di una maggiore piechezza dell'io («un'altra/ più vera gioventù»), che ha allusivamente a che fare con una concezione immacolata da

un silenzio parlante./ questo nudo snidare in se stesso/ l'altri, e l'Altro, che dal sé distinto/ incombe, e promuove l'esistere/ nel nome di Lui, e il parlare/ nel nome di tutti, questo, mi pare/ nella mia miseria, il promiscuo/ sentire che sussurra: – poesia» (*Di quando in quando*). Che tutte le letterature al limite saliente del loro dicitio sfocino nella tensione all'innocenza (definita da Walcott «Innocenza Essenziale»), «verricante di memorias» del Dio veniente, tanto da poter parlare di una mariologia della letteratura – cos'altro è infatti la *poesie pure* di Valéry, o il *fanciullino* di Pascoli, o la *Réine Sprache* di Benjamin? –, resta uno dei fondamentali insegnamenti del grande canto della nostra epoca. Betocchi non è da meno.

«Che l'innocenza, al pari della/ colpa, può sorprendersi sempre./ sostituirsi al nostro/ essere inane./ Su te sei tu, al di là della ragione sei/ l'innocenza, oppure sei la colpa» (*Il vecchio: stravaganze, sventura, destino*). Questo pensiero non abbandona il poeta nelle lucidissime *Poesie del sabato* (1980) – pubblicate sei anni prima della scomparsa – e nelle Poesie disperse, finale riprova di un'esistenza trascorsa nelle vie «segnate dal Vangelo», proprio nel momento in cui il dolore del distacco è lancinante, «fra cielo e terra insondabile» (*Al mio grande*): ecco il sabato – verrebbe da dire: ecco la poesia alla sua sommità come donna del sabato –, con la recita dei conti, ancora fiduciosa e pienamente in assenso, là dove «ogni apparenza di morte non è/ nell'esistere, che a confidare la carità/ del vissuto a ciò che sempre vivrà».

Presentazione dell'epistolario fra Paolo VI e La Pira

Corrispondenza asimmetrica

Per la prima volta viene messo a disposizione dei lettori l'epistolario fra Giorgio La Pira e Giovanni Battista Montini che copre il periodo che va dal 1930 al 1963. Il lavoro, dal titolo *Scritto all'amico* (Roma, Studium, pagine 290, euro 36) è il frutto del corale impegno dell'Istituto Paolo VI di Brescia, della Fondazione Giorgio La Pira e dell'Istituto Sangalli per la storia e le culture religiose. L'epistolario, che viene presentato nel pomeriggio di giovedì 6 giugno a Roma durante un incontro coordinato da Flavia Piccoli Nardelli, è stato cu-



Paolo VI e Giorgio La Pira

rato da Maria Chiara Rioli e da Giuseppe Emiliano Bonura. Il volume rappresenta un importante tassello sia per la ricostruzione dei rapporti fra Paolo VI e La Pira, sia per lo studio della storia della Chiesa e della società italiana nella seconda metà del Novecento. Come scrive nella prefazione al volume Giorgio Campanini, si tratta di una «corrispondenza asimmetrica»: composta, essenziale, concisa quella di Montini; ampia, abbondante, quasi fluviale quella di La Pira. Ma c'è simmetria, chiara e solida, nell'amore per la Chiesa, un amore innervato di un'intensa spiritualità, cui si lega una sempre vigile attenzione per gli avvenimenti più importanti che segnano l'attualità. Il rapporto epistolare si arresta alla vigilia dell'elezione di Montini al pontificato. Non prima, tuttavia, che La Pira abbia scritto al futuro Papa: «Si veda chiara la ragione profonda della vicinanza che il Signore ha stabilito quarant'anni fa tra di noi. Cioè un fine ben definito. Forse questo fine sarà totalmente chiaro quando Lei – se il Signore ha così disposto – salirà sulla cattedra di Pietro per servire la Chiesa di Roma e la Chiesa di tutto il mondo». Di lì a pochi giorni, il 21 giugno 1963, questa profezia si sarebbe avverata, con l'elezione di Giovanni Battista Montini al soglio petrino.

A colloquio con Souraya Bechalany, segretario generale del Consiglio delle Chiese del Medio Oriente

Non sono mai le persecuzioni a spegnere la fede

di GIANNI VALENTE

Se si chiede a Souraya Bechalany cosa conviene fare se si hanno a cuore i fratelli cristiani del Medio Oriente, nel tempo di tribolazione che molti di loro stanno vivendo, lei non parla di campagne mediatiche di sensibilizzazione sui diritti delle minoranze o di raccolte fondi per ricostruire case e chiese. Suggerisce di ascoltare il *sensus fidei* del popolo di Dio. E ricorda che non sono mai le persecuzioni a far morire la Chiesa di Cristo. Il suo sguardo appassionato sulle vicende e i travagli delle Chiese in quella regione oggi lo pone a servizio del Consiglio delle Chiese del Medio Oriente, l'organismo ecumenico in cui dal gennaio 2018 riveste l'incarico di segretario generale. L'arcivescovo libanese Souraya Bechalany, cristiana maronita, insegna teologia presso l'Université Saint-Joseph di Beirut, presso l'Université Saint-Joseph, in occasione di un viaggio realizzato grazie all'Opera romana pellegriaggi.

In Occidente tanti dicono che le violenze dei jihadisti del sedicente stato islamico stanno spegnendo la presenza cristiana in Medio Oriente.

Io non penso che sarà Daesh a far morire il cristianesimo in Medio Oriente. E tantomeno l'islam. Quando il cristianesimo in alcune aree viene meno, ci sono sempre altre ragioni e altri fattori, più intimi.

Non ci sono forse sofferenze e persecuzioni per i cristiani?

Sì, ci sono persecuzioni. Ma i musulmani non sono tutti Daesh. E i cristiani del Medio Oriente non sono tutti perseguitati. E poi, se Daesh ci ammazza, fa di noi dei martiri. Gesù ci abbraccia come suoi martiri, e questo fa crescere e brillare la Chiesa della luce di Cristo. È sempre stato così.

Adesso, in Occidente, si parla dei cristiani d'Oriente soprattutto per organizzare campagne e raccolte fondi che li aiutino a rimanere nelle loro terre. Come vedete questo fenomeno?

Le vedute queste opere di carità sono sempre buone. Ma a volte c'è chi si presenta come vittima, e guarda all'Occidente come a un bancomat dove andare a raccogliere soldi. C'è chi appare occupato soprattutto a gestire le risorse. E a mio giudizio, il permanere dei cristiani in Medio Oriente non dipende innanzitutto dalle risorse. È illusorio pensare che si possa frenare il venir meno delle comunità cristiane inviando e gestendo le risorse. Così si rischia di vivere una morte senza risurrezione. Non si ascolta la voce di Dio, quello che Lui ci sta dicendo in questo tempo. E non si segue più nemmeno il *sensus fidei* del popolo di Dio.

Quasi un anno fa Papa Francesco ha convocato a Bari tutti i capi delle Chiese del Medio Oriente per riflettere e pregare insieme davanti alle tribolazioni dei cristiani mediorientali. A quell'incontro c'era anche lei. Cosa è successo di rilevante in quel giorno?

È stata un'esperienza di sinodalità vissuta. Ero l'unica donna, e l'unica laica. La tavola della riunione, predisposta nella cattedrale, era bianca e rotonda, e i posti erano tutti uguali. Non c'erano postazioni di maggiore o minor prestigio. E il Papa era proprio di fronte a me.

E il suo intervento?

Sono stata l'ultima a parlare, e ho parlato 2 minuti e mezzo, meno del tempo che avevo a disposizione, perché si era fatto tardi. I giovani con cui mi ero incontrata prima di andare a Bari mi avevano detto: fai sapere al Papa e ai patriarchi che noi vogliamo l'unità, la viviamo già. Ho parlato a nome dei giovani, e del loro *sensus fidei*.

C'è chi dice che dopo l'incontro di Bari il diavolo si è scatenato. Sono arrivati

nuovi conflitti tra le Chiese, soprattutto tra le Chiese ortodosse.

In effetti, a Bari c'era stata quasi la visione, la prefigurazione della piena unità. I capi delle Chiese avevano iniziato un lavoro di sinodalità in Medio Oriente, e io ho anche detto che il Consiglio delle Chiese del Medio Oriente è pronto a portare avanti questo lavoro, perché è un organismo ecclesiale nato proprio per questo, per favorire la sinodalità. Adesso, anche noi siamo condizionati dalle lacerazioni tra le Chiese ortodosse.

Qual è la struttura del Consiglio e come funziona?

Vi aderiscono una trentina di Chiese e comunità ecclesiali, appartenenti a quattro "famiglie" diverse: quella cattolica, quella ortodossa, quella ortodossa orientale e quella evangelica. Il comitato esecutivo è formato da sei rappresentanti per ogni "famiglia" ecclesiale, e si riunisce due volte all'anno. Il lavoro quotidiano è portato avanti dalla se-



reteria generale, articolata in quattro dipartimenti: quello ecumenico-teologico, quello della diaconia — che si occupa di tutte le iniziative di carità, soccorso umanitario, giustizia sociale e tutela dei diritti — quello della comunicazione e delle relazioni pubbliche e quello per il servizio dei rifugiati palestinesi. Adesso, per fare un esempio, abbiamo una cinquantina di persone che lavorano in Siria, Libano e Giordania a sostegno dei profughi siriani. Di queste persone, quaranta operano in Siria.

Quali sono i criteri da seguire e favorire nel rapporto con gli islamici?

Il Mecc ha sempre posto tra le sue priorità il dialogo islamo-cristiano. Questo dialogo resta importante, ma per il Consiglio delle Chiese

del Medio Oriente tale dialogo deve tradursi in atti concreti, attraverso i quali cristiani e musulmani possano operare insieme a vantaggio della libertà umana, attraverso la cittadinanza che garantisce l'uguaglianza per tutti. Questo è oggi prioritario, proprio per uscire dalla spirale di queste guerre continue contro l'uomo e l'umanità che dilagano nella nostra regione. In questo tempo, a mio giudizio, non serve più di tanto dialogare secondo gli schemi del passato. Adesso bisogna puntare sulla cittadinanza.

La questione della "cittadinanza" è diventata per lei cruciale anche nei rapporti tra diverse comunità di fede? E perché?

Se i musulmani riconoscono che noi tutti abbiamo uguali diritti come cittadini, qualsiasi sia la nostra appartenenza religiosa, questo porta con sé il fatto che tutti i cittadini vanno considerati e trattati senza discriminazione e rispettando la loro piena uguaglianza, anche sul piano religioso.

che voi fate non è a nome del Corano.

Quale aiuto possono offrire i cristiani su questo punto, che tocca gli islamici su questioni nevralgiche?

Molti musulmani, anche tra gli accademici, hanno ben chiaro che questa è la strada da prendere, senza esitazioni. E questi musulmani hanno bisogno di noi. Noi cristiani in Medio Oriente non siamo la "minoranza" che ha bisogno di essere protetta dall'islam. Adesso sono piuttosto questi musulmani ad aver bisogno di noi cristiani, per procedere insieme nel cammino. E noi abbiamo il dovere e la missione di sostenerli, anche se i frutti si cominceranno a vedere magari tra 50 anni.

Qualcosa si muove?

C'è stato il documento sulla fratellanza umana firmato ad Abu Dhabi dal Papa e dal grande imam di Al-Azhar, il quale per arrivare a firmare quel documento, per arrivare fin lì, aveva bisogno di camminare insieme al Papa.

Come si fa a condurre insieme dialogo con l'islam, quando quello stesso dialogo è una questione che divide, anche all'interno delle singole comunità cristiane?

Prima occorre domandarsi: cosa vogliamo, dove vogliamo arrivare nel dialogo con gli islamici? Ci serve per conoscere l'islam, o per sapere cosa pensano loro di noi, o noi di loro? Secondo me, il dialogo serve a tutto questo, ma non solo a questo. Il dialogo è fecondo se aiuta tutti a sperimentare cos'è l'alterità, e approfondire la nozione di alterità. Il dialogo serve affinché tutti, compresi i musulmani, possano riconoscere e abbracciare l'alterità, e possano camminare in questa alterità, in questa diversità, condividendo la comune appartenenza alla famiglia umana. E per far questo, c'è una strada che facilita il cammino.

Qual è, questa strada?

La via della cittadinanza per tutti. Con i musulmani non bisogna parlare ancora dei nostri pensieri su Dio, delle nostre definizioni di Dio, ma di come vediamo l'uomo. Se noi riconosciamo che l'uomo è creato a immagine di Dio, e che ogni uomo ha la dignità che Dio gli ha donato, seguendo questa strada insieme si può arrivare più lontano. Questa è teologia che serve, e che dobbiamo approfondire. Per provare anche noi cristiani a guardare lo stesso islam come lo vede Dio. A guardarlo dal suo sguardo di Dio.



Messageggio del cardinale Sako per l'Eid al-Fitr

Nel segno del perdono

BAGHDAD, 6. «In occasione della festa di Eid al-Fitr rivolgo i migliori auguri a tutti i musulmani, nostri fratelli nell'umanità, chiedendo a Dio di proteggere loro e il nostro Paese dal male», con l'invito a cristiani e islamici a cogliere l'occasione per «un rinnovamento personale» e una riconciliazione con tutti, per «dimenticare le differenze e perdonarsi l'un l'altro con coraggio». Sono le parole del patriarca di Babilonia dei Caldei, cardinale Louis Raphaël Sako, contenute nel messaggio ai fedeli islamici in occasione delle celebrazioni per la fine del Ramadan, il mese sacro di digiuno e preghiera. Secondo il porporato, con una vera riconciliazione si creano anche le premesse per «rimuovere le barriere che ci separano», al fine di «rafforzare le relazioni, vivere in armonia e colmare l'ambiente che ci circonda di amore e gioia».

Dopo aver sottolineato le sofferenze attraversate dal popolo iracheno negli ultimi anni (stragi e distruzioni arretrate da guerre e fondamentalismo, con l'esodo forzato di buona parte della popolazione dell'Iraq settentrionale), il patriarca caldeo ha ribadito che l'unica possibilità di salvezza dell'uomo è «la ricerca di una vita pacifica, in un'ottica di fraternità umana, che riconosce pari dignità, uguali diritti e uguali doveri». La formula usata in tale passaggio contiene un implicito riferimento al «Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune» firmato ad Abu Dhabi da Papa Francesco e dal Grande imam di Al-Azhar lo scorso 4 febbraio.

La festività, iniziata la sera del 4 giugno scorso e conclusasi ventiquattre ore dopo, viene celebrata per la prima volta dal profeta Maometto nel 624 dopo la vittoriosa battaglia di Badr ed è un evento in cui si ringrazia Allah per aver dato forza e benedizioni ai suoi fedeli, nella speranza che il mese sacro di Ramadan abbia contribuito a riavvicinarli a Dio e alla perfezione richiesta a ogni credente. Eid al-Fitr costituisce anche un'occasione di incontro tra cristiani e musulmani che insieme sono protagonisti di atti di beneficenza e carità come la preparazione di pranzi per i più bisognosi.

«La nazione irachena — sottolinea Sako — è patrimonio condiviso dai cittadini appartenenti a ogni gruppo sociale e religioso». E ora più che mai la responsabilità di garantire e favorire la convivenza tra i diversi gruppi deve ispirare i leader e le istituzioni. «Sono guidato a condividere con voi questi pensieri e desideri poiché confido che ognuno di noi sia in grado di riconoscere che una tale riforma deve venire dall'interno e non va affidata ad altri agenti che operano dall'esterno, tenendo presente che gli iracheni non hanno più la forza di sopportare altre guerre. Al contrario — si legge in un passo del messaggio — non vedono l'ora di liberarsi da paura, ansia, povertà, malattie e corruzione per raggiungere un vero sviluppo per il Paese e per tutta la regione». Per questo, ha aggiunto, «prego che Dio possa benedire gli iracheni con la pace, la stabilità e il felice ritorno di molti profughi alle proprie case».

Cristiani e musulmani uniti contro le violenze

L'invito del cardinale Bo ai rappresentanti delle Chiese in Asia

Arginare l'estremismo religioso

BANGKOK, 6. In Asia bisogna predicare la pace, promuovere la riconciliazione, praticare la non violenza per contrastare l'estremismo religioso: è quanto ha affermato il cardinale birmano Charles Maung Bo, arcivescovo di Yangon e presidente della Federazione delle Conferenze episcopali asiatiche (Fabc), rivolgendosi ai rappresentanti delle Chiese del continente riuniti nei giorni scorsi a Bangkok per un seminario sul tema «Bibbia ed evangelizzazione in Asia».

Il porporato ha citato in particolare l'esempio dello storico leader della lotta per la libertà in India, il Mahatma Gandhi, considerato universalmente come «l'apostolo della non violenza». Ricordando quanto affermava Gandhi: «Ochchio per occhio rende tutto il mondo cieco», il cardinale Bo ha menzionato la strada di Pasqua, avvenuta in Sri Lanka, facendo notare che «i cristiani sono diventati i capi spiatori» di tante tensioni e interessi politici. «Vengo da un Paese dove l'estremismo religioso ha generato violenza e lutto», ha detto il presidente della Federazione delle Conferenze episcopali asiatiche, richiamando le parole pronunciate da Papa Francesco durante il viaggio compiuto nel novembre 2017 in Myanmar, in occasione del quale ha esortato tutti a

non ripagare l'odio con l'odio e a essere strumento di pace.

Sulla scia di quanto sollecitato dal Santo Padre, il cardinale ha invitato i cattolici a diventare «persone di speranza». Secondo l'arcivescovo di Yangon non si può rimanere immobili e farsi prendere dalla paura. «Sono questi i momenti in



cui i pastori devono camminare per la via della croce, senza mai perdere la speranza di un domani migliore non solo per il nostro popolo, ma anche per coloro che sono stati vittime del male». Il porporato — riferisce l'agenzia Fides — ha poi ricordato che «la violenza è dei deboli. La non violenza e il perdono appartengono a coloro che sono forti moralmente e spiritualmente», perché colmi dello Spirito di Dio.

Nel suo discorso, inoltre, il presidente della Fabc non ha esitato a puntare il dito su «nazionalismo, terrorismo, estremismo religioso, sfruttamento e manipolazione della rabbia collettiva» che minacciano la vita. E ha ribadito gli impegni presi subito dopo la nomina alla guida della Fabc: maggiore attenzione allo sviluppo sociale e alla cura pastorale dei fedeli; lavorare, in sintonia con l'appello di Papa Francesco, per superare gli ostacoli delle ingiustizie economiche e ambientali. Nonché, l'importanza di camminare a fianco delle popolazioni indigene e affermare i loro diritti alle risorse e alle loro tradizioni. Infine, ha rimarcato che «la riconciliazione va considerata prioritaria come parte della nuova evangelizzazione in Asia», soprattutto nelle aree di conflitto violento e cronico.

GINEVRA, 6. In un clima di crescenti violenze contro i credenti, cristiani e musulmani sono chiamati a promuovere l'armonia interreligiosa e a impegnarsi a favore della giustizia e della pace per tutti: lo afferma il segretario segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese (Cec), Olav Fykse Tveit, in un messaggio inviato alla comunità musulmana in occasione della festa dell'Eid al-fitr, che viene celebrata alla fine del Ramadan.

«Gli ultimi mesi sono stati segnati da ripetuti attacchi omicidi contro credenti compiuti nei loro luoghi di culto», sottolinea Tveit, ricordando che «più volte il Consiglio ecumenico delle Chiese ha elevato la propria voce per condannare questi atti brutali e per esprimere la propria solidarietà alle comunità colpite», con un pensiero speciale alla comunità ebraica di Pittsburgh, alla comunità musulmana di Christchurch e alle comunità cristiane dello Sri Lanka.

Tuttavia, aggiunge il teologo norvegese, «le nostre parole di condanna e solidarietà, per quanto sinceramente intese, rischiano di suonare vuote se non cerchiamo di riflettere seriamente su ciò che possiamo fare in risposta a tali eventi orribili». In particolare la Cec intende esplorare con i colleghi musulmani e le orga-

nizzazioni partner piste di lavoro «per il bene della giustizia e della pace». «Anche se ogni comunità si sente naturalmente più responsabile della protezione e del sostegno dei propri membri», aggiunge Tveit, la Cec intende «impegnarsi per mantenere i cuori aperti alla sofferenza di altre comunità». Il leader mette anche in guardia contro la tentazione di «rimanere intrappolati in atteggiamenti di sospetto e recriminazione reciproci».

«La buona notizia è che vediamo già segni incoraggianti di musulmani e cristiani che vanno oltre i confini delle loro comunità e che insieme servono il bene di tutti i loro vicini», si congratula il segretario generale della Cec, con un riferimento particolare ai leader religiosi musulmani e cristiani «che hanno risposto alle terribili violenze nella loro terra d'origine lavorando insieme come «Amici di fede» per l'armonia interreligiosa e dando priorità al lavoro con i giovani per portare avanti la loro visione».

Nel suo messaggio, infine, Tveit non manca anche di sottolineare come molti cristiani scoprono quanto «osservare come i musulmani praticano su ciò che possiamo fare in risposta a tali eventi orribili». In particolare la Cec intende esplorare con i colleghi musulmani e le orga-

A Ragusa riflessione sull'esortazione apostolica «Christus vivit»

L'adesso di Dio

di LORENZO BALDISSERI

Papa Francesco nell'esortazione *Christus vivit* si rivolge ai giovani e contemporaneamente a tutto il Popolo di Dio, con un incipit veramente significativo: l'annuncio pasquale: «Cristo è vivo». È Lui, Cristo, «la nostra speranza e la più bella giovinezza del mondo», perché «tutto ciò che Lui tocca diventa giovane, diventa nuovo, si riempie di vita». «Lui vive e ti vuole vivo!» (ChV 1). Si rivolge così ai giovani e non solo ai giovani cristiani, ma a tutti i giovani del mondo.

Papa Francesco parla ai giovani non attraverso un'esposizione astratta della fede. Preferisce l'approccio pastorale concreto, vivo, adatto agli interlocutori. Usa lo stile della lettera, dal tono amicale, quasi familiare.



Carlo Acutis

È così annunciare la fede in Gesù Cristo morto e risorto. E incoraggiare i giovani a crescere nella santità e nell'impegno della propria vocazione. E via via scrivendo il testo, Papa Francesco allarga la platea dei suoi destinatari. Si rivolge agli adulti, agli agenti di pastorale, ai sacerdoti e ai vescovi, coinvolgendo tutto il Popolo di Dio, ogni comunità cristiana, diocesana e parrocchiale, i gruppi, i movimenti e le associazioni. Questo criterio di coinvolgimento a partire dalla base, dal Popolo di Dio, è stato adottato sin dalla fase preparatoria del Sinodo e ampiamente realizzato nell'assemblea dei vescovi del mese di ottobre scorso. Ne è prova e testimonianza il documento finale – una vera sintesi della riflessione di tutta la Chiesa sul tema in questione –, dal quale il Papa ha recepito le proposte più significative. Allora, i destinatari della pastorale giovanile non sono solo i giovani dell'oratorio, dei movimenti e dei gruppi giovanili parrocchiali, ma direi soprattutto quelli che vivono lontano dalla fede, ai margini dell'esperienza ecclesiale, e che non conoscono ancora la nostra fede.

Com'è nata l'esortazione apostolica *Christus vivit*? È la conclusione di un percorso sinodale e collegiale che si è dipanato nel corso di due intensi anni di preparazione, con il coinvolgimento del Popolo di Dio, i pastori, il successore di Pietro, come era avvenuto con i due sinodi sulla famiglia (2014-2015) e il focus nei giovani come attori e protagonisti.

I giovani santi nella Chiesa. Il cuore della Chiesa è pieno di molti giovani santi, che hanno dato la vita anche fino al martirio. Qui il Papa tratteggia rapidamente dodici volti tra coloro «che non hanno conosciuto la vita adulta e ci hanno lasciato la testimonianza di un altro modo di vivere la giovinezza» (ChV 50). Il giovane capitano san Sebastiano, pronto a morire per la propria fede; san Francesco d'Assisi, capace di lasciare tutto per diventare fratello universale; santa Giovanna d'Arco, giovane contadina francese che resistette agli invasori; il beato Andrea Phù Yèn, catechista vietnamita ucciso per la fede in Gesù; santa Caterina Tekakwitha, laica americana perseguitata; san Domenico Savio, giovanotto compagno dei più deboli; santa Teresa del Bambino Gesù, umile fuoco d'amore nel cuore della Chiesa; il beato Zeffirino Namuncurá, seminarista argentino indigeno; il beato Isidoro Bakanaj, laico congolese torturato; il beato Pier Giorgio

Frassati, lieto amico dei poveri; il beato Marcel Calco, prigioniero in un campo di concentramento; la beata Chiara Badano, che trasformò la sofferenza in dono d'amore.

Dopo i due capitoli iniziali, Papa Francesco si rivolge ai giovani col cuore di un padre amorevole che desidera infondere in ciascuno dei suoi figli fiducia, stima e speranza, anziché lamentare delusione, tristezza e scoraggiamento. Non è ottimismo passivo che è la giovinezza, ma di sguardo attento, prossimità fiduciosa, compagnia discreta. Il rinnovamento della pastorale giovanile trova in questo stile una precisa indicazione per noi pastori: non si tratta di assumere il profilo del falso giovanilismo, né di idealizzare il tempo di passaggio che è la giovinezza, ma di sostenere i giovani nei loro sogni, di valorizzare le loro risorse ed energie, di allargare i nostri orizzonti grazie alle loro speranze.

In modo diretto, il Papa si rivolge ai giovani: «Voi siete l'adesso di Dio» (cap. III - ChV 64-10). Siete il presente, e aggiungete che vi sono molte gioventù, come la composizione del sinodo ha reso visibile: vescovi e giovani provenienti dai cinque continenti con culture e contesti differenti. Ma guardare tutto in positivo, raccomanda Francesco, è come un arricchimento.

Ti è poi la cura che idealizza la giovinezza: è bello, forte e attraente chi è giovane. Ma stiamo attenti – avverte il Papa – perché questo non è un elogio per i giovani: «Significa soltanto che gli adulti vogliono rubare la gioventù per sé stessi, non che rispettino, amino i giovani e se ne prendano cura» (ChV 79). Il Papa passa poi a parlare dei giovani che portano nel cuore un desiderio di Dio senza ancora aver assunto una perfetta etica cattolica. Mentre in altri c'è un sogno di fraternità, e non è poco. Altri ancora hanno una speciale sensibilità artistica, o una ricerca di armonia con la natura, una grande necessità di comunicazione; un profondo desiderio di una vita diversa (ChV 84). Ricchezza e varietà appartengono realmente ai giovani di oggi, che non è lecito generalizzare, anche se esiste la tentazione di omologarsi. «Tutti nascono come origami, ma molti muoiono come fotocopia», diceva il quindicenne servo di Dio Carlo Acutis (cfr. ChV 106). Dunque, non lasciarsi rubare la speranza e la gioia, né farsi narcotizzare, per essere pienamente se stessi, e non fotocopia: questa è la grande sfida per i giovani. Uniti, sono capaci di una forza ammirevole e di generoso impegno; da soli, si indeboliscono e sono esposti ai peggiori mali del nostro tempo.

«Il grande annuncio per tutti i giovani» (cap. IV - ChV 111-133). È la parte centrale dell'esortazione apostolica. Il grande annuncio include tre grandi verità: Dio ti ama, Cristo ti salva, Egli vive. Papa Francesco raccoglie le espressioni bibliche più incisive, per dire a ogni giovane che è infinitamente amato, in ogni circostanza della vita. Anche quando l'esperienza della paternità non fosse stata la migliore, per le più diverse ragioni, ognuno può essere certo dell'abbraccio paterno di Dio: «Egli ti sosterrà saldamente e, nei tempi duri, sentirai che rispetta fino in fondo la tua libertà» (ChV 113).

Papa Francesco richiama le figure di alcuni profeti come Osea, Isaia, Geremia, Sofonia come modelli di annuncio. Essi parlano e testimoniano con forza e dolcezza l'amore appassionato di Dio verso il suo popolo, per ciascuno di noi. È un amore che non schiaccia, non emargina, non umilia né sottomette. Le sue braccia sono aperte sulla croce, perché è amico capace di giungere fino all'estremo dell'amore. Poiché ci ha amati per primo, ci perdona e ci libera gratis (cfr. ChV 123). Qui non si parla di Gesù Cristo come un buon esempio del passato, uno che ci salvò duemila anni fa. Egli è vivo! È risorto! Con la sua presenza invi-

sibile, ovunque andrai sarà ad aspettarti, perché è l'eterno vivente. Lo Spirito Santo riempie il nostro cuore del Cristo risorto. Guardando a questo amore vivente, senza riserve, che è qui per te, ovunque tu sia – ripete con passione il Papa – è davvero possibile innamorarsi o lasciarsi innamorare (cfr. ChV 132).

L'annuncio del Vangelo, quando è accolto, come illumina e trasforma la gioventù? A questa domanda vuol rispondere il capitolo sui «Percorsi di gioventù» (cap. V - ChV 134-178). «Essere giovani è una grazia, una fortuna», diceva san Paolo VI. Questo è il tempo dei sogni e delle scelte. Insoddisfazione e ricerca abitano il cuore inquieto dei giovani, insieme a un raggio di luce, poiché: «La vera pace interiore convive con questa insoddisfazione profonda» (ChV 138). Papa Francesco ricorda quando un amico gli chiese cosa vedesse pensando a un giovane, e rispose: «Vedo un ragazzo o una ragazza che cerca la propria strada, che vuole volare con i piedi [...] ha abbastanza follia per potersi illudere e la sufficiente capacità per poter guarire dalla delusione che ne può derivare» (ChV 139).

Gli alberi giovani e rigogliosi, quando arriva la tempesta, se non hanno radici profonde vengono spazzati via. Per questo, il Papa richiama, nel breve capitolo «Giovani con radici» (cap. VI - ChV 179-201), un tema su cui è tornato spesso. Al riguardo, il Papa ricorda che è di fondamentale importanza la relazione con gli anziani, facendo tesoro della saggezza e della loro esperienza che viene da lontano. Ci sono contesti sociali nei quali non sempre è bene che i giovani seguano gli esempi di certi anziani. Pensiamo ad esempio alla cultura mafiosa e della criminalità organizzata con radici antiche, laddove grazie ai giovani nasce una nuova cultura della legalità e della solidarietà.

Il mondo odierno sta cambiando velocemente in ogni aspetto e ambito, anche «la pastorale dei giovani» (cap. VII - ChV 202-247) deve cambiare e deve saper affrontare nuove sfide. Occorre partire da due aspetti principali. Il primo: è la comunità intera che evangelizza, non è più il

parroco, il cappellano, l'agente di pastorale dei vari gruppi o associazioni che dall'alto organizza e fa camminare l'evangelizzazione. Il secondo: i giovani devono divenire protagonisti delle proposte pastorali. Nel documento il Papa non propone un manuale di pastorale giovanile o una guida pratica di pastorale. Egli parla piuttosto di considerare l'astuzia, l'ingegno e la conoscenza che hanno i giovani stessi della sensibilità, del linguaggio e delle problematiche del loro coetanei. Ad esempio, mentre gli adulti (noi sacerdoti o dirigenti di gruppo) si preoccupano di pianificare tutto, con riunioni periodiche e orari stabiliti, la maggioranza dei giovani ha bisogno di maggiore flessibilità. Invece di incontri solo formativi, essi preferiscono partecipare a eventi in cui si canta, si ascoltano testimonianze, si fa esperienza comunitaria di incontro con il Dio vivo (cfr. ChV 204). Ciò che conta, al di là di stereotipi che si affibbiano a persone che vengono etichettate come progressiste o conservatrici, di destra o di sinistra, ciò che conta sono le cosiddette buone pratiche: metodologie, linguaggi e motivazioni veramente attraenti, che conducano a Cristo e alla Chiesa. Perciò è necessario «camminare insieme» – in modo sinodale, nella ricchezza della varietà – perché ciascuno si arricchisca con l'altro, in modo da riflettere meglio quel meraviglioso poliedro che dev'essere la Chiesa di Gesù Cristo» (ChV 207).

Due sono le grandi linee d'azione nella pastorale dei giovani: la ricerca e la crescita. La prima, la ricerca, riguarda la creatività nel saper utilizzare il linguaggio della prossimità, che tocchi il cuore e raggiunga la vita. «Bisogna avvicinarsi ai giovani con la grammatica dell'amore, non con il proselitismo» (ChV 211). La seconda, la crescita, riguarda l'approfondimento del *kyriema*, come esperienza fondata, da cui scaturisce la crescita nell'amore fraterno, nella vita comunitaria e nel servizio.

Papa Francesco ricorda qui che spesso l'esperienza di Dio e il contatto vivo con Cristo vengono proposti ai giovani in incontri, in cui si fanno discorsi su questioni dottrinali e morali. Occorre poi curare la ricerca di ambienti adeguati all'incontro tra i giovani, ove ciascuno si senta accolto personalmente. Molti di loro portano dentro profonde ferite e hanno bisogno di delicata accoglienza: negli oratori e nei centri giovanili, dove condividere la musica, la ricreazione, lo sport e anche la riflessione e la preghiera. Tenendo ben presente che l'incontro personale non può essere sostituito da alcuna strategia pastorale. Certamente esistono luoghi particolarmente adatti ad avvicinare i giovani, come la scuola – compresi i collegi cattolici –, che non può mai diventare un "bunker" che protegge dagli errori "di fuori" (cfr. ChV 217), ma spazio ove formazione culturale e spirituale sono intimamente legate. Adorazione eucaristica, silenzio e preghiera con la Parola di Dio per alcuni sono più facili, per altri sono mete verso cui camminare. Altri ancora si sentono attratti dalla carità e dal servizio verso i piccoli e i poveri. Esistono poi sensibilità più rivolte alle espressioni artistiche, come il teatro, la pittura, la musica, lo sport, la cura dell'ambiente. Anche questi sono carismi che attendono di fruttificare.

I giovani hanno una tale varietà di doni che consente a ciascuno di poter esprimere la propria naturale leadership, a servizio degli altri, specialmente quando alcuni tra loro emergono nel contesto popolare, dove c'è spazio per tutti, senza esclusioni (cfr. ChV 220). Negli ambienti più vari, dove i giovani apprendono a diventare missionari presso i loro coetanei, è particolarmente importante l'accompagnamento da parte degli adulti, a cominciare dalle famiglie, per poi sperimentare nella comunità un'autentica fraternità ecclesiale.



Nel capitolo dedicato a «La vocazione» (cap. VIII - ChV 248-277), Papa Francesco riprende i contenuti principali della sua esortazione apostolica sulla santità, *Gaudete et exultate*, alla quale rimanda per l'approfondimento. La prima cosa che riguarda ogni giovane è la chiamata all'amicizia con Gesù. La vita che Egli offre a ciascuno è una storia che vuol mescolarsi con la nostra, per mettervi radici. Non è una nuova "applicazione" da scoprire, né un "tutorial" per imparare l'ultima novità, ma un invito a prendere parte alla sua storia d'amore che si intreccia con la nostra (cfr. ChV 252).

Pensare così la vocazione significa assumere una disposizione fondamentale, senza preoccuparsi di luoghi, tempi e dettagli, che si scopriranno strada facendo. «La tua vocazione ti orienta a tirare fuori il meglio di te stesso per la gloria di Dio e per il bene degli altri. Non si tratta solo di fare delle cose, ma di farle

raddoppia la posta, perché non cessa di prendersi cura della sua amata Chiesa» (ChV 275).

Il discernimento è un tema molto caro a Papa Francesco e lo ha voluto porre alla conclusione della sua esortazione apostolica *Christus vivit* (cap. IX - ChV 278-290) – tema anch'esso approfondito nella *Gaudete et exultate* –, riferito alla vocazione dei giovani nel mondo. In mezzo al turbinare di stimoli, al continuo zapping con due o tre schermi di fronte, e alla interazione virtuale è facile diventare marionette in mano ad altri. Diventa perciò decisiva la formazione di una coscienza che impari a discernere, per riconoscere l'agire di Dio nella propria esperienza di ogni giorno. Solitudine e silenzio, che possono sembrare spazi improduttivi di isolamento, in realtà, creano le condizioni dell'ascolto, poiché: «Solamente chi è disposto ad ascoltare ha la libertà di rinunciare al proprio punto di vista parziale e insufficiente» (ChV 284), per fare spazio al Signore che ti sta offrendo qualcosa di più, e rischi di non riconoscerlo per la tua distrazione.

È dunque necessario porsi alcune domande: mi conosco, al di là delle apparenze e delle mie sensazioni? Quali sono i miei punti di forza e le mie fragilità? Cosa potrei offrire alla società? Ho le capacità necessarie per il servizio che penso di svolgere? Sono domande che spostano l'attenzione da me stesso verso gli altri. «Tante volte, nella vita, perdiamo tempo a domandarci: "Ma chi sono io?". Tu puoi domandarti chi sei tu e fare tutta una vita cercando chi sei tu. Ma domandati: "Per chi sono io?". Tu sei per Dio, senza dubbio. Ma Lui ha voluto che tu sia anche per gli altri, e ha posto in te molte qualità, inclinazioni, doni e carismi che non sono per te, ma per gli altri» (ChV 286).

Per discernere la propria vocazione – dice in sostanza Papa Francesco – occorre sapere che si tratta della chiamata di un amico: Gesù. Agli amici si offre il meglio di noi, e Gesù vuol regalarti una grazia, un carisma che riempie la tua vita e ti rende utile agli altri. Certo, si tratta di un dono esigete, che domanda di mettersi in gioco, ma non come necessità imposta dall'esterno, quanto come uno stimolo che conduce a donarsi agli altri. «Quando il Signore suscita una vocazione, pensa non solo a quello che sei, ma a tutto ciò che, insieme a Lui e agli altri, potrai diventare» (ChV 289).

Quanto poi a coloro che debbono accompagnare un giovane nel discernimento vocazionale, è indispensabile l'ascolto, che richiede tre principali sensibilità complementari. Primo, l'attenzione alla persona: da ascoltare senza condizioni, senza scandalizzarsi o stancarsi, come fece Gesù con i discepoli di Emmaus. Secondo, il discernimento: per riconoscere se si tratta di grazia o di tentazione, occorre «avere il coraggio, l'affetto e la delicatezza necessari per aiutare l'altro a riconoscere la verità e gli inganni o i pretesti» (ChV 293). Terzo, l'ascolto degli impulsi che l'altro sperimenta in avanti: verso dove desidera andare veramente, qual è l'intenzione ultima del cuore.

In conclusione, il discernimento è uno strumento di lotta adatto a seguire meglio il Signore; è un cammino di libertà che fa emergere ciò che di noi solo Dio conosce. Dal momento che il tempo è superiore allo spazio, «dobbiamo suscitare e accompagnare processi, non imporre percorsi» (ChV 297).

Papa Francesco invita i giovani a guardare Maria che, affrontando gli interrogativi e le difficoltà propri di un ragazzo molto giovane, oggi ci accompagna con la sua presenza materna. Perciò, ogni giovane è invitato a correre attratto dal volto dell'Amato, ad adorarlo nella santa Eucaristia e a riconoscerlo nella carne del fratello sofferente.



Marcel Calco

con un significato, con un orientamento» (ChV 257). Due grandi questioni concrete che un giovane deve affrontare sono la formazione di una nuova famiglia e il lavoro.

La famiglia. Papa Francesco al riguardo, invita i giovani a rileggere i capitoli IV e V di *Amoris laetitia*. Dio ci ha creato come esseri sessuati, e la sessualità è suo dono – non un tabù – che ha bisogno di essere educato, per imparare ad amare e a generare vita, con passione e completezza. Nonostante molte difficoltà odierne e il timore di fallire, vale la pena scommettere sulla famiglia, e non lasciarsi ingannare dalla sregolatezza individualista che conduce alla solitudine (cfr. ChV 265). Il lavoro. Per i giovani oggi il lavoro è un problema enorme. Il mondo del lavoro è carico di precarietà e di incertezze. Il Papa raccomanda, comunque, di impegnarsi a cercarlo, fuggendo l'illusione di vivere senza lavorare, senza dipendere dall'aiuto degli altri, perché il lavoro è espressione della dignità umana, cammino di maturazione e di inserimento sociale, stimolo a crescere nella responsabilità e creatività.

Per tutti esiste la fondamentale chiamata battesimale, perciò «le persone non sposate, anche non per scelta, possono diventare in modo particolare testimoni di tale vocazione nel loro cammino di crescita personale» (ChV 267).

Vi è poi la chiamata a una consacrazione speciale al sacerdozio e alla vita religiosa. Questa chiamata continua a essere attraente e affascinante, e la si può riconoscere soprattutto se si cercano spazi di calma e di silenzio, che permettano di riflettere, pregare e guardare meglio al mondo in cui si vive: qui lo sguardo di Gesù raggiunge con amore ciascuno e ciascuna. Alcuni possono obiettare che non vogliono intraprendere questa strada, magari perché non ricevono buoni esempi. In questo caso, avverte il Papa: «E se alcuni sacerdoti non danno una buona testimonianza, non per questo il Signore smette di chiamare. Al contrario, Egli



Chiara Badano



di ANDREA TORNIELLI

La decisione è in linea con quella già presa nel 2017 per la Medjugorje: Papa Francesco tiene in modo particolare alla cura dei pellegrini e desidera che i centri di devozione mariana diventino «sempre di più un luogo di preghiera e di testimonianza cristiana corrispondenti alle esigenze del popolo di Dio». Questo si legge nella lettera che il Pontefice ha inviato a monsignor Antoine Hérouard, vescovo ausiliare di Lille, comunicandogli la decisione di nominarlo delegato «ad nutum Sanctae Sedis» (cioè a disposizione della Santa Sede) per il santuario di Lourdes.

La lettera papale è stata letta nel piccolo centro dei Pirenei, luogo di una delle apparizioni mariane più popolari della storia, di fronte ai cappellani e ai responsabili amministrativi del santuario. L'ha resa pubblica a mezzogiorno di giovedì 6 giugno l'arcivescovo Rino Fisichella, presidente del Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, il dicastero che da due anni ha ricevuto da Francesco l'incarico di valorizzare la pastorale dei santuari. Da quanto si apprende dalla lettera, lo stesso Fisichella ha svolto nei mesi scorsi una missione come «inviato speciale» presso il santuario che ogni anno vede arrivare milioni di pellegrini provenienti da ogni parte del mondo.

«A seguito delle verifiche condotte da Fisichella, scrive il Papa, «desidero comprendere quali ulteriori forme il santuario di Lourdes possa adottare, oltre alle molteplici già esistenti, per divenire sempre di più un luogo di preghiera e di testimonianza cristiana corrispondente alle esigenze del Popolo di Dio».

Il mandato del vescovo Hérouard, che non lascerà il suo incarico a Lille, sarà limitato al solo santuario, mentre la diocesi di Tarbes e Lourdes rimarrà affidata al vescovo Nicolas Jean René Brouwet. Da notare il fatto che la nomina del delegato non è a tempo indeterminato

È il vescovo Antoine Hérouard, ausiliare di Lille Inviato dal Papa un delegato a Lourdes per la cura dei pellegrini

(come invece è stata quella di monsignor Hoser a Medjugorje) e ciò significa che, nelle intenzioni, non si tratta di un incarico permanente ma a tempo, finalizzato alla cura pastorale e spirituale dei pellegrini. Papa Francesco, che tiene molto a questa cura, desidera accentuare il primato spirituale rispetto alla tentazione di sottolineare troppo l'aspetto gestionale e finanziario, e vuole promuovere sempre di più la devozione popolare che è tradizionale nei santuari.

Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* il Papa aveva scritto che «nella pietà popolare si può cogliere la modalità in cui la fede riceveva e si incarna in una cultura e

continua a trasmettersi». Francesco continuava citando il *Documento di Aparecida*, contenente le conclusioni della riunione dell'episcopato latinoamericano tenutasi nel più importante santuario mariano del Brasile. E ricordava «le ricchezze che lo Spirito Santo dispiega nella pietà popolare con la sua iniziativa gratuita» affermando che «il cammino insieme verso i santuari e il partecipare ad altre manifestazioni della pietà popolare, portando con sé anche i figli o invitando altre persone, è in sé stesso un atto di evangelizzazione. Non coartiamo né pretendiamo di controllare questa forza missionaria!».

«La pastorale cattolica dell'aviazione civile e lo sviluppo umano integrale»: su questo tema da lunedì 10 a giovedì 13 giugno una novantina di rappresentanti di cappellanie aeroportuali e agenti pastorali religiosi e laici si ritroveranno a Roma per un seminario internazionale organizzato dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale.

L'incontro, che si terrà presso il Centro congressi di Villa Aurelia, in via Leone XIII 459, mira a favorire uno scambio di riflessioni ed esperienze per rafforzare una visione comune dei compiti e delle competenze degli operatori pastorali coinvolti nelle 92 cappellanie aeroportuali cattoliche. I principali temi saranno: l'apostolato aeroportuale attraverso la presenza concreta di edifici adibiti a cappelle; gli aspetti di tale

Promosso dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale

Convegno sulla pastorale aeroportuale

specifico apostolato da un punto di vista del dialogo interreligioso ed ecumenico; la tutela del lavoro per gli operatori aeroportuali; e l'accoglienza e l'assistenza ai passeggeri in condizioni di particolare vulnerabilità o povertà.

Il primo giorno, dopo la riflessione spirituale di don Davide Lees, del clero di Roma, e il discorso introduttivo del cardinale Peter Kardelj Appiah Turkson, prefetto del dicastero organizzatore, seguirà il panel «La Chiesa in uscita: testimonio e cristoforo nell'accoglienza, ascolto e incoraggiamento di viaggiatori e personale aeroportuale». Il secondo giorno, i lavori saranno intro-

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Eminentissimi Cardinali:

– Luis Francisco Ladaria Ferrer, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede;
– Mario Zenari, Nunzio Apostolico in Siria.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Membri della Presidenza della Commissione degli Episcopati dell'Unione Europea (COM.E.C.E.).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Charles Jude Scicluna, Arcivescovo di Malta; Segretario Aggiunto della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Il Santo Padre ha nominato Membri della Congregazione per l'Educazione Cattolica gli Eminentissimi Signori Cardinali: Joseph William Tobin, Arcivescovo di Newark; Désiré Tsarahazana, Arcivescovo di Toamasina; Luis Francisco Ladaria Ferrer, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede; e l'Eccellentissimo Monsignore Joseph Đinh Đức Đạo, Vescovo di Xuân Lộc.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Novaliches (Filippine), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Antonio R. Tobias.

Provviste di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Novaliches (Filippi-

ne) il Reverendo Roberto O. Gaa, del clero dell'Arcidiocesi di Manila, finora Rettore dell'Holy Apostles Senior Seminary di detta Arcidiocesi.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Gaborone (Botswana) Sua Eccellenza Monsignor Franklyn Atebe Nubusah, S.V.D., finora Vescovo di Francistown.

NOSTRE INFORMAZIONI

Nomina di Vescovo ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Cape Town (Sud Africa) il Reverendo Padre Sylvester David, O.M.I., finora Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Durban, assegnandogli la Sede titolare vescovile di Gungu.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa nelle Filippine e in Sud Africa.

Roberto O. Gaa
vescovo
di Novaliches
(Filippine)

Nato a Manila il 4 ottobre 1962, dopo la scuola superiore ha conseguito il baccalaurato in ingegneria meccanica all'University of the Philippines di Quezon City. Entrato in seminario, ha frequentato i corsi di filosofia e teologia presso la San Carlos Graduate School of Theology di Makati City e successivamente, tra il 2003 e il 2005, è stato alunno della Pontificia università Gregoriana a Roma, conseguendo la licenza in spiritualità. Ordinato sacerdote per il clero di Manila il 23 settembre 2000, è stato vicario parrocchiale di Saint John the Baptist (2000-2001); poi di Immaculate Conception (2001), di Presentation of the Child Jesus (2001) e infine di Saint Anthony of Padua. Tra il 2002 e il 2003 è stato parroco di Holy Spirit a Kaloan City. Tornato in Patria dopo gli studi romani, è stato direttore spirituale e decano degli studi all'Holy Apostles senior seminary

Sylvester David
ausiliare
di Cape Town
(Sud Africa)

Nato il 15 agosto 1953 a Durban, dopo aver conseguito il baccalaurato di arts presso la University of Durban-Westville e successivamente il baccalaurato di arts in counselling psychology presso la University of South Africa, il 4 gennaio 1984 è entrato nella congregazione dei missionari oblati di Maria immacolata. Ha emesso la professione perpetua il 15 febbraio 1988, completando la preparazione filosofica e teologica presso il Saint Joseph's Theological Institute di Cedara (1984-1990). Ordinato sacerdote l'8 febbraio 1991, per tre anni è stato vicario parrocchiale e poi parroco di Saint Francis of Assisi in Eastwood, in arcidiocesi di Durban, e nel contempo formatore presso il Cleland Pre-Novitiate. Parroco di Saint John's a Estcourt, Durban (1994-1996) e di Saint Joseph a Cedar, Durban, e nel contempo formatore presso il Saint Joseph's Scholasticate (1996-1999), dopo un triennio di studi romani per la licenza in teologia biblica alla Pontificia università Gregoriana, al rientro in patria è stato parroco di Saint Louis a Clairwood e di Saint Mary a Merbank, Durban (2002-2004), formatore presso la Cebula House of Formation (Prenovitiate) e docente nel Saint Joseph's Theological Institute (2005-2007) e presidente del medesimo istituto teologico (2007-2015). Dopo un anno sabbatico, dal 2016 era parroco di Blessed Sacrament e docente nel Saint Joseph's Theological Institute e dal 2017 vicario generale dell'arcidiocesi di Durban.

interventi dei vescovi Miguel Ángel Ayuso Guixot, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, e Brian Farrell, segretario del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, porranno l'attenzione sulle prospettive del dialogo interreligioso ed ecumenico.

L'assise si concluderà giovedì 13 con la messa presieduta dal cardinale Turkson presso l'altare di San Giovanni Paolo II nella basilica vaticana.

Ogni settimana con un programma sulla vitalità dell'antica lingua
Notiziario in latino su Radio Vaticana

C'è una novità da inserire in agenda: un gustoso appuntamento audio sui media vaticani. Rigorosamente gratis, non sarà una tantum, ma si rinnoverà il sabato di ogni settimana e, addirittura, con replica la domenica, perché si sa: *repetita iuvant*.

Si perdoni il facile giochino linguistico a cavallo tra l'italiano e il latino: sarà invece una cosa seria il nuovo spazio informativo settimanale sull'attività del Papa e della Santa Sede – questo, però, tutto rigorosamente nella lingua di Cicerone – che sarà trasmesso da sabato 8 giugno sulle frequenze dell'emittente pontificia. Si chiamerà *Hebdomada Paepae, notizie vaticane latine redditae* ("La settimana del Papa, notiziario vaticano in lingua latina") e sarà realizzato dalle redazioni di Radio Vaticana - Vatican News in collaborazione con l'Ufficio lettere latine, la struttura della Segreteria di Stato che si occupa di tradurre e di scrivere in latino i documenti ufficiali del Pontefice, compresi i tweet dell'account @Pontifex_In. «Con questo nuovo appuntamento», ha spiegato il direttore editoriale del Dicastero per la comunicazione Andrea Tornielli – vogliamo far rivivere anche nelle news la lingua ufficiale della Chiesa cattolica che già quotidianamente risuona dalle frequenze di Radio Vaticana durante la messa trasmessa la mattina».

Il nuovo notiziario radiofonico avrà la durata di 5 minuti, sarà cu-

trato da Alessandro De Carolis e andrà in onda ogni sabato sui canali dell'emittente (su Radio Vaticana Italia alle ore 12.32 e in replica domenica alle 17.30) e verrà diffuso anche in formato podcast, attraverso il portale informativo plurilingue Vatican News, accompagnato da un articolo contenente la traduzione dei testi. «Sarà un vero proprio radiogiornale – ha aggiunto Tornielli – con servizi e notizie. Non lo abbiamo pensato come uno sguardo nostalgico al passato, ma come una sfida verso il futuro».

Non mancherà l'accuratezza nel controllo dei testi garantita dall'Ufficio delle lettere latine. Lo assicura il responsabile monsignor Waldemar Türk sottolineando che l'iniziativa andrà così anche incontro al rinnovato interesse che si registra ogni giorno per una lingua che appare tutt'altro che «morta». Lungo tale direttrice andrà anche, su Radio Vaticana Italia, la trasmissione asintomatica «Anima latina, Radio colloquia» in onda subito dopo il notiziario. Curata e condotta da Fabio Colagrande, sarà dedicata appunto alla riscoperta del valore e della bellezza della lingua latina. In programma, micro-lezioni di teoria e prassi per intercettare il latino scolastico e soprattutto per far conoscere i neologismi latini conati per i tweet di Papa Francesco, i *brevevoluta* che contano ormai circa un milione di followers. O dovremmo scrivere *setatores*?

di CHARLES DE PECHPEYROU

«Vasato un pregiudizio, che la famiglia numerosa possa essere qualcosa di svantaggioso, che crea difficoltà, mentre si tratta di una grande risorsa perché, a parte che i figli sono il preziosissimo frutto del matrimonio, loro si integrano, si coeducano a vicenda, e si crea un equilibrio di affetti»: è quanto sottolineato dal cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia - Città della Pieve e presidente della Conferenza episcopale italiana, a margine della presentazione del libro *Educazione orizzontale - Il mestiere delle sorelle e dei fratelli nelle famiglie numerose* (Firenze, Edizioni Toscana Oggi, 2019, pagine 250, euro 12), avvenuta nel pomeriggio di ieri, mercoledì, a Roma presso il Centro internazionale famiglia di Nazareth. Il volume è frutto di una ricerca coordinata dall'Università cattolica del Sacro Cuore, sulla base delle testimonianze di una sessantina di giovani fra i 20 e i 30 anni, sia figli unici sia figli di famiglie numerose.

Appello del cardinale Bassetti alla presentazione di un libro sulle famiglie numerose

Una risorsa da valorizzare

«Devo tutto alla mia famiglia – ha raccontato il porporato nel corso dell'incontro, parlando a braccio – durante la guerra ho sperimentato tutte le difficoltà, passando da un rifugio all'altro. Ho avuto una infanzia molto triste, andavo a scuola con bambini orfani, più tristi di me. Se siamo sopravvissuti lo dobbiamo alla convisione, eravamo diventati un'unica famiglia». «Ho capito – ha proseguito il presidente della Cei – che nella logica del Vangelo il dividere significa moltiplicare».

Il cardinale Bassetti ha anche ricordato un altro episodio della sua vita, quando da vicario generale stava preparando un gruppo di ragazzi per la cresima a Firenze nel 1993. «Uno di loro mi chiese cosa fosse un fratello – ha raccontato – era figlio unico. Pensai alla povertà esistenziale di questo ragazzo e così ho capito il Vangelo, quando Filippo dice a Gesù «mostraci il padre». In un Vangelo apocrifto Cristo risponde: «Chi vede il fratello vede il padre». «Nel fratello quindi – ha concluso il porporato – vediamo il volto di Gesù e di Dio».

Da qui l'appello del cardinale Bassetti a «criticare a dire, anche

nella catechesi, alle coppie che avviciamo, che la famiglia è l'icona della Santissima Trinità più alta che si trova nella terra perché la famiglia costituita dal sacramento del matrimonio è l'immagine dell'unione che intercorre tra il Padre il Figlio e lo Spirito Santo e diventa la testimonianza concreta di questa unione nei genitori, nei figli, in una coppia che è la sua fonte nell'unità».

«Torniamo a dire che la famiglia è una piccola Chiesa domestica», ha poi chiesto il presidente della Cei, che ha sottolineato come «essendo piccola Chiesa i coniugi cristiani nei confronti dei figli hanno tutti i doveri della grande Chiesa, di santificare, di educare, di governare, di reggere la propria famiglia».

Nell'incontro è intervenuta anche Raffaella Butturini, una delle curatrici del libro insieme al marito Giuseppe e a Francesco Bellotti, direttore del Centro internazionale studi sulla famiglia. «Oggi il senso di colpa fra le famiglie numerose è diffuso – ha osservato Butturini, membro dell'Associazione nazionale famiglie numerose – ci si sente come un fenomeno da circo». Mentre le istituzioni «hanno associato l'idea



Il sostituto della Segreteria di Stato a Varsavia

Quando Achille Ratti era nunzio in Polonia

«Ravvivare la memoria sia della persona del grande diplomatico, futuro Papa Pio XI» sia di una data particolarmente «significativa nella storia dei rapporti tra la Santa Sede e la Polonia». Con questo duplice intento l'arcivescovo Edgar Peña Parra, sostituto della Segreteria di Stato, ha inaugurato stamane, giovedì 6 giugno, nella sede della rappresentanza pontificia a Varsavia, la statua di Achille Ratti, primo nunzio apostolico nella Seconda Repubblica Polacca, nel centenario della sua nomina a tale alto incarico.

Nel suo discorso l'arcivescovo Peña Parra, ha preso spunto dalla «provvidenziale decisione» di Benedetto XV «di nominare monsignor Ratti, già nell'aprile 1918, visitatore apostolico per la Polonia», perché «ha spiegato - così egli avrebbe potuto conoscere da vicino il drammatico scenario dell'Europa orientale, ancora devastata dalla Prima guerra mondiale - e avrebbe potuto percepire la grande sete di libertà e l'impegno del popolo polacco, fondato sull'amore per la patria e sui valori spirituali tramandati di generazione in generazione insieme alla tradizione religiosa cristiana». Al punto che, ha osservato monsignor sostituto, «forse questa esperienza fu fonte della grande simpatia con cui accompagnò la rinascita dello Stato polacco dopo più di centoventi anni di spartizioni e occupazioni da parte delle nazioni confinanti». Del resto, ha proseguito, «è alla premura personale di Achille Ratti che «si deve l'accelerazione del processo di riconoscimento formale della Seconda Repubblica Polacca da parte della Santa Sede, di cui espressione evidente ed effettiva fu la sua nomina» a rappresentante pontificio.

Dopo aver ricordato che «il nunzio godeva di stima come attento osservatore, pronto a segnalare le preoccupazioni e richiamare la classe politica alla prudenza in diverse questioni, come assiduo mediatore e amichevole accompagnatore della Chiesa in Polonia e di tutta la nazione» nonostante «diverse difficoltà legate alla complessa situazione politica, le divisioni ideologiche e sociali, le tendenze anticlericali del governo socialista», l'arcivescovo Peña Parra ha evidenziato come una volta divenuto Papa egli «portò nel cuore l'amicizia per il popolo polacco

e il rispetto per i suoi valori spirituali. E un'espressione di ciò si ebbe quando adorno «la cappella nel palazzo di Castel Gandolfo con i due affreschi di Jan Rosen, pittore polacco di origini ebraiche, rappresentanti la difesa di Jasna Góra e il «Miracolo sulla Vistola»».

Da qui l'auspicio conclusivo che nel centenario dei rapporti diplomatici tra Santa Sede e Polonia, «l'esempio di Achille Ratti costituisca una costante ispirazione per le nostre presenti e future relazioni, affinché possa sempre unirci una solida amicizia, impegnata a promuovere il bene comune e a trasmettere alle future generazioni la fede, l'amore e la speranza».

Nella stessa circostanza il sostituto della Segreteria di Stato ha anche benedetto il mosaico "Crocifissione e gloria dei santi" voluto nella cappella della nunziatura dall'attuale rappresentante pontificio in Polonia, l'arcivescovo Salvatore Pennacchio, come *Vatum* del secolo del ripristino dei rapporti diplomatici. Un'opera suggestiva dal punto di vista artistico e di profondo contenuto teologico, l'ha definita monsignor Peña Parra. «La Crocifissione, che fa da sfondo all'altare e all'ambone, ci colloca - ha detto in proposito - al centro del mistero della redenzione compiuta una volta per tutte, ma che viene proclamata e si attua nella celebrazione eucaristica». Ed è qui, ha proseguito, che «si manifesta la *communio sanctorum*, la comunità di noi, peccatori che, fiduciosi nella misericordia di Dio, aspiriamo alla santità, e di coloro che nella vita hanno seguito il Signore sulla via dell'amore fino alla croce; qui sta la porta che conduce alla gloria del Padre».

Infine, ha concluso la descrizione il sostituto, «vediamo insieme alla Madonna, i santi confessori e martiri che sono nati in questa terra polacca e l'hanno resa feconda con il loro sangue e con le opere di lode a Dio e di carità per gli uomini. Sono loro i fari luminosi della storia di questo popolo, fin dagli inizi legata alla storia della Chiesa fondata su Pietro. Ritratti su questo mosaico, nella cappella della nunziatura apostolica, indicano anche il senso più profondo del servizio diplomatico dei rappresentanti della Santa Sede in un Paese cristiano: testimoniare Cristo con l'impegno e la santità».

Negli ultimi giorni, dopo un ricovero al Policlinico Gemelli, il cardinale Sgreccia aveva espresso il desiderio di rientrare nella sua casa, a Roma, dove è morto alle ore 12,15 del 5 giugno. La nipote, la professoressa Palma Sgreccia, che lo ha assistito e seguito con affetto, lo ricorda come «un uomo di fede, caratterizzato da grande sobrietà di vita, che ha sempre cercato di promuovere il bene di tutti. Era guidato dall'ispirazione della fede e dalla forza della ragione, in ogni sua scelta e decisione».

Uno stile maturato fin da piccolo nella sua famiglia di agricoltori. Ultimo di sei figli, dopo aver frequentato le scuole primarie aveva dovuto posticipare l'ingresso nel seminario minore di Fossombrone

a causa dell'inizio della guerra. Oltre ad aiutare il padre nel lavoro dei campi, aveva frequentato una scuola di avviamento professionale. Poi il seminario, a Fano. Infine l'ordinazione sacerdotale il 29 giugno 1952. Con i giovani il suo primo incarico, come assistente spirituale dei ragazzi di Azione cattolica, a cui seguì quello di vicerettore nello stesso seminario regionale dove aveva studiato.

Conseguita la laurea in lettere classiche all'Università di Bologna, era stato nominato rettore del Pontificio seminario marchigiano di Fano, successivamente trasferito ad Ancona. Nel 1972 aveva chiesto e ottenuto il rientro in diocesi di Fossombrone per lavorare accanto

al suo vescovo, monsignor Vittorio Cecchi.

Nel novembre 1973 la svolta della sua vita: la Facoltà di medicina e chirurgia della sede romana dell'Università cattolica del Sacro Cuore intendeva potenziare il servizio pastorale per la comunità dei docenti e degli studenti e così venne fatto il suo nome. Aiutato da monsignor Cecchi a decidere, aveva accettato l'incarico e dal quel momento era diventato un punto di riferimento per la comunità universitaria. E non solo. Il rettore Giuseppe Lazzati lo aveva chiamato a collaborare - prima come rettore, poi come vicedirettore e condirettore - alla rivista «Medicina e Morale».

Nel 1983, alla scadenza dell'incarico pastorale presso la Facoltà romana dell'Università cattolica, gli era stato anche affidato, dallo stesso ateneo, lo studio e l'insegnamento delle questioni etiche della biomedicina. Dal 1985 era stato direttore del Centro di biotecnologia e dall'aprile 1992 direttore dell'Istituto di biotecnologia creato all'interno della Facoltà di medicina e chirurgia dell'Università cattolica a Roma.

Studiose dei problemi etici della medicina, su indicazione della Segreteria di Stato era stato invitato a collaborare con diversi Organismi europei. Aveva avuto una parte importante nella redazione di un'opera collettiva sul tema *I diritti dell'uomo e la medicina* curata dal Consiglio d'Europa. Negli anni Ottanta era stato Osservatore della Santa Sede in seno al Comitato etico del medesimo Consiglio d'Europa. Dal 1990 al 2006 era stato membro del Comitato nazionale italiano per la biotecnologia.

Tra le sue diverse opere, si deve ricordare il *Manuale di biotecnologia medica e biotecnologia*, tre volumi, che ha avuto quattro edizioni e molte ristampe, ed è stato anche tradotto in francese, spagnolo, portoghese, inglese, russo, romeno, bulgaro, ucraino, arabo e coreano.

Il 5 novembre 1992 era stato eletto vescovo e nominato segretario del Pontificio consiglio per la famiglia. Aveva ricevuto l'ordinazione episcopale da Giovanni Paolo II il 6 gennaio dell'anno successivo.

Fin dalla costituzione della Pontificia accademia per la vita, l'1 febbraio 1994, Sgreccia era stato protagonista e anima coraggiosa e sapiente dell'Istituzione, sostenendo e promuovendo le attività di studio e tutela della vita umana di fronte alle sfide poste dalla tecnica e dal progresso biomedico. E così aveva mantenuto l'incarico al Pontificio consiglio per la famiglia fino ai primi mesi del 1996, quando aveva cominciato a dedicarsi a tempo pieno all'ufficio di vice presidente della Pontificia accademia per la vita. Nel giugno del 1994 era stato infatti chiamato a tale incarico accanto a Jérôme Lejeune, il primo presidente dell'organismo vaticano. Aveva affiancato anche il successore di Lejeune, Juan de Dios Vial Correa, sino a quando era stato nominato egli stesso presidente della Pontificia accademia, il 3 gennaio 2005.

In questa veste, la sua attività era stata caratterizzata soprattutto dalla pubblicazione di una serie di documenti in una collana nella quale sono stati raccolti gli atti dei congressi annuali celebrati in concomitanza con le assemblee generali dell'Accademia stessa. È stato notevole il contributo dato al chiarimento di alcuni temi di scottante attualità: tra questi, la donazione di organi, le cellule staminali, l'obiezione di coscienza, lo stato vegetativo permanente.

Aveva lasciato l'incarico di presidente della Pontificia accademia per la vita il 17 giugno 2008. Continuando a farne parte come membro *ad honorem*. Si deve a lui la nascita della fondazione «*Ut vitam habeant*» per la promozione della pastorale della vita all'interno della comunità cattolica. Aveva tenuto

inoltre un corso speciale in materia come visiting professor presso l'Istituto Giovanni Paolo II della Pontificia università Lateranense. Aveva anche curato come condirettore la pubblicazione della prima Enciclopedia di biotecnologia e scienza giuridica, insieme alla Facoltà di diritto dell'Università di Lecce e all'Istituto di biotecnologia dell'Università cattolica. E non aveva mai smesso, fino alla fine, di rilanciare il suo appassionato servizio alla vita, secondo l'antropologia cristiana, ovunque venisse chiamato, in Italia e in tutto il mondo, attraverso



so incontri e studi. Numerosi sono stati i riconoscimenti per questa sua lunga opera scientifica e pastorale.

Benedetto XVI lo aveva creato e pubblicato cardinale, nel concistoro del 20 novembre 2010, assegnandogli la diaconia di Sant'Angelo in Pescheria. Per nomina pontificia di Papa Francesco, aveva partecipato alla terza Assemblea generale straordinaria del Sinodo dei vescovi su «Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione» (ottobre 2014) e alla quattordicesima Assemblea generale ordinaria sul tema «La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo» (ottobre 2015).



Il Rettore, i Prorettori, il Senato Accademico, il Consiglio di Amministrazione, l'Assistente Ecclesiastico Generale, il Personale, i Laureati e gli Studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore accompagnano con la preghiera il ritorno alla casa del Padre del Presidente Emerito della Pontificia Accademia per la Vita

Eminentissimo Cardinale

ELIO SGRECCIA

ricordandone con commossa riconoscenza l'elevato contributo spirituale, scientifico ed educativo di cui fece dono anche all'Ateneo dei cattolici italiani, dapprima come Assistente Spirituale della Facoltà di Medicina e Chirurgia, indi come Professore Ordinario di Biotecnologia e, per oltre un ventennio, nei ruoli di Direttore del Centro di Biotecnologia e del Centro per la Cooperazione Internazionale.

Tra i maggiori biotecnici di livello internazionale, sino alla fine dei suoi giorni Egli è rimasto vicino alla nostra comunità universitaria offrendole un luminoso esempio di amore per la vita umana, della sua dignità e tutela e sempre stato uno strenuo, appassionato e raffinato promotore.



Il Preside, Mons. Pierangelo Sequeri, e la Comunità accademica del Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia affidano commossi alla misericordia del Signore Risorto

Sua Eminenza

ELIO SGRECCIA

nella grata memoria del suo generoso e instancabile impegno di vero maestro, pastore e studioso, che ci ha insegnato a unire rigore scientifico e ardore di fede, e della sua testimonianza al valore della vita alla luce del Vangelo.

Un ricordo del cardinale Elio Sgreccia

Al servizio della vita umana

È morto mercoledì 5 giugno, alla vigilia del suo novantesimo compleanno, il cardinale Elio Sgreccia, presidente emerito della Pontificia accademia per la vita. Teologo tra i massimi esperti mondiali di biotecnologia, era nato il 6 giugno 1928 ad Avezzia, in provincia di Ancona, nella diocesi di Fano-Fossombrone-Cagli-Pergola. Era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1952. Eletto alla Chiesa titolare di Zama minore il 5 novembre 1992 e

nominato segretario del Pontificio Consiglio per la famiglia, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1993, ricevendo l'ordinazione episcopale da Giovanni Paolo II il 6 gennaio dell'anno seguente. Aveva mantenuto l'incarico presso il dicastero vaticano fino ai primi mesi del 1996, quando aveva iniziato a dedicarsi a tempo pieno all'ufficio di vicepresidente della Pontificia accademia per la vita. Nel giugno del 1994 era stato

Telegramma di cordoglio del Pontefice

Questo è il telegramma di cordoglio che il Papa ha inviato alla nipote del compianto porporato, professoressa Palma Sgreccia.

Ho appreso la notizia della dipartita di suo zio, il caro Cardinale Elio Sgreccia, e desidero esprimere sentimenti di cordoglio a Lei, agli altri familiari, come pure agli estimatori del compianto porporato. Ricordo con animo grato il suo generoso servizio alla Chiesa, specialmente la preziosa e solerte opera in difesa del fondamentale valore della vita umana, mediante una capillare azione di

studio, di formazione e di evangelizzazione. Innalzo preghiere di suffragio perché il Signore, auspice la Vergine Maria, accoglia così zelante servitore del Vangelo nel gaudio e nella pace eterna, ed in vivo la benedizione apostolica a quanti condividono il dolore per la sua scomparsa.

FRANCISCUS PP.

Cappella papale per le esequie del porporato

NOTIFICAZIONE

Venerdì 7 giugno 2019, alle ore 14,15, all'Altare della Cattedra della Basilica vaticana, avranno luogo le esequie del Signor Cardinale Elio Sgreccia, Diacono di Sant'Angelo in Pescheria, Presidente emerito della Pontificia Accademia per la Vita.

La Liturgia Esequiale sarà celebrata dal signor Cardinale Re, Vice Decano del Collegio Cardinalizio, insieme con gli Eminentissimi Signori Cardinali e gli Eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi.

Al termine della Celebrazione Eucaristica, il Santo Padre Francesco presiederà il rito dell'*Ultima Commemoratio* e della *Valedictio*.

I Signori Cardinali, gli Eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi che desiderano concelebrare vorranno trovarsi alle ore 13,45 nella

sagrestia della Basilica vaticana per indossare le vesti sacre, portando con sé: i Signori Cardinali la mitra bianca damascata, gli Eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi la mitra bianca semplice.

Coloro che, in conformità al Motu Proprio «Pontificalis Domus», fanno parte della Cappella Pontificia e intendono partecipare al Sacro Rito, indossando il proprio abito corale completo, sono pregati di trovarsi per le ore 13,45 presso l'Altare della Cattedra per occupare il posto che sarà loro indicato.

Città del Vaticano, 6 giugno 2019

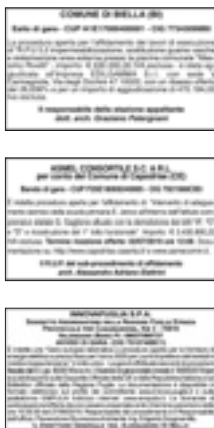
Per mandato del Santo Padre

Monsignor GUIDO MARINI
Maestro delle Celebrazioni
Liturgiche Pontificie

Udienza a una squadra di rugby argentina



Nella mattina di giovedì 6 giugno, Francesco ha ricevuto in udienza nella sala dei Papi del Palazzo Apostolico una ventina di membri del Club universitario di rugby della città argentina di Resistencia



Il Papa ai responsabili della pastorale vocazionale in Europa

Lo spirito del proselitismo ci fa male

A mezzogiorno di giovedì 6 giugno nella sala del Concistoro, il Papa ha ricevuto in udienza i partecipanti al congresso dei Centri nazionali per le vocazioni delle Chiese di Europa, in corso a Roma, dal 4 al 7, presso la casa San Juan de Avila. Dopo il saluto rivolto dal cardinale Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova e presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali europee (Cee), il Pontefice ha consegnato il discorso preparato improvvisandone uno a braccio. Ecco il testo di quest'ultimo.

Grazie per questa visita, grazie al Signor Cardinale per le sue parole.

Ho preparato qui una riflessione, che consegno al Cardinale, e mi permetto di parlare un po' a braccio di quello che mi viene dal cuore.

Quando si parla di vocazioni, mi vengono in mente tante cose, tante cose da dire, che si possono pensare o fare, piani apostolici o proposte... Ma io vorrei prima di tutto chiarire una cosa: che il lavoro per le vocazioni, con le vocazioni, non dev'essere, non è proselitismo. Non è "cercare nuovi soci per questo club". No. Deve muoversi nella linea della crescita che Benedetto XVI tanto



L'udienza ai membri della presidenza della Commissione degli episcopati dell'Unione europea (Comec) data dal Pontefice durante l'incontro con gli animatori vocazionali del vecchio continente

chiaramente ci ha detto: la crescita della Chiesa è per attrazione, non per proselitismo. Così. Lo ha detto anche a noi [Vescovi Latinoamericani] ad Aparecida. Non si tratta di cercare dove prendere la gente... come quelle suore che andavano nel-

le Filippine negli anni '90, '91, '92. Non avevano case nelle Filippine, ma andavano lì e portavano le ragazze qui. E ricordo che nel Sinodo del '94 è uscito sul giornale: «La tratta delle nozze». La Conferenza episcopale filippina ha detto: "No.

Prima di tutto nessuno viene qui a pescare le vocazioni, non va". E le sue che hanno casa nelle Filippine, facciamo la prima parte della formazione nelle Filippine. Così si evita qualche deformazione. Questo ho voluto chiarire, perché lo spirito del proselitismo ci fa male.

Poi, penso - a proposito della vocazione - alla capacità delle persone che aiutano. Aiutare un giovane o una giovane a scegliere la vocazione della sua vita, sia come laico, laica, come sacerdote, religiosa, è aiutare a far sì che trovi il dialogo con il Signore. Che impari a domandare al Signore: "Cosa vuoi da me?". Questo è importante, non è un convincimento intellettuale, no: la scelta di una vocazione deve nascere dal dialogo con il Signore, qualunque sia la vocazione. Il Signore mi ispira ad andare avanti nella vita così, per questa strada. E questo significa un bel lavoro per voi: aiutare il dialogo. Si capisce che se voi non dialogate con il Signore, sarà abbastanza difficile insegnare agli altri a dialogare

su questo punto. Il dialogo con il Signore.

Poi, gli atteggiamenti. Lavorare con i giovani esige tanta pazienza, tanta, tanta capacità di ascolto, perché a volte i giovani si ripetono, si ripetono... Pazienza e capacità di ascolto. E poi ringiovanisci: cioè metterti in moto, in movimento con loro. Oggi il lavoro con i giovani, in genere, qualsiasi tipo, si fa in movimento. Quando io ero giovane, il lavoro con i giovani si faceva nei circoli di riflessione. Ci riunivamo, facevamo riflessione su quel tema, sull'altro, ognuno studiava il tema prima... E noi eravamo soddisfatti, e facevamo alcune opere di misericordia, visite agli ospedali, a qualche casa di riposo... Ma era più sedentaria. Oggi i giovani sono in movimento, e si deve lavorare con loro in movimento, e cercare in movimento di aiutarli a trovare la vocazione nella loro vita. Questo stanca... Bisogna stancarsi. Non si può lavorare per le vocazioni senza stancarsi. E quello

che ci chiede la vita, la realtà, il Signore, e tutti.

Poi una cosa: il linguaggio del Signore. Oggi sono stato in una riunione con la Commissione COMECE. Il presidente ha fatto una riflessione, mi ha detto: "Sono andato in Thailandia con un gruppo di 30, 40 giovani a fare delle ricostruzioni nel nord, per aiutare quella gente". "E lei, perché fa questo?", ho domandato. E lui mi ha detto: "Per capire bene il linguaggio dei giovani". A volte noi parliamo ai giovani come siamo abituati a parlare agli adulti. Per loro, tante volte il nostro linguaggio è "esperanto", è proprio come se parlassimo esperanto, perché non capiscono nulla. Capire il loro linguaggio, che è un linguaggio povero di comunione, perché loro sanno tanto di contatti, ma non comunicano. Comunicare è forse la sfida che noi dovremmo avere con i giovani. La comunicazione, la comunione. Insegnare loro che è bene l'informatica, sì, avere qualche contatto, ma questo non è il linguaggio: questo è un linguaggio "gassoso". Il vero linguaggio è comunicare. Comunicare, parlare... E questo è un lavoro di filigrana, di "merletti" come dicono qui. E un lavoro da fare andando passo a passo. E a noi spetta anche capire cosa significa per un giovane vivere sempre in connessione, dove è andata la capacità di raccogliere in sé stessi: questo è un lavoro per i giovani. Non è facile, non è facile, ma non si può andare con preconcetti o con l'imposizione puramente dottrinale, nel senso buono della parola: "Tu devi fare questo". No. Bisogna accompagnare, guidare, e aiutare affinché l'incontro con il Signore faccia loro vedere qual è la strada nella vita. I giovani sono diversi tra loro, sono diversi in tutti i luoghi, ma sono uguali nell'inquietudine, nella sete di grandezza, nella voglia di fare del bene. Sono uguali tutti. C'è la diversità e l'uguaglianza.

Forse [potrà servirvi] questo che mi è venuto di diri, invece di leggere il discorso, che avrete per riflettere. Grazie del vostro lavoro! Non perdetevi la speranza, e andate avanti, con gioia.

E adesso che vedo questo coraggioso Cappuccino dell'Islanda, finiamo con una barzelletta. Al nord della terra, d'inverno fa 40 sotto zero. E c'era un suo fedele che è andato a comprare un frigo, e gli hanno chiesto: "Ma perché tu vai a comprare il frigo?" - "Per riscaldare mio figlio!".

E mezzogiorno, preghiamo il Regina Coeli insieme [Regina Caell... Benedizione].

Felici, liberi e insieme

È questo il discorso consegnato.

Cari fratelli e sorelle,

saluto tutti voi partecipanti a questo Convegno, che vuole favorire l'attuazione del Sinodo dei Vescovi dedicato ai giovani. Vi ringrazio per il lavoro che portate avanti nei rispettivi campi di servizio, e anche per lo sforzo di confrontarvi e condividere le esperienze. Da parte mia, vorrei indicarvi alcune linee che mi stanno particolarmente a cuore. Nell'Esortazione apostolica *Christus vivit* ho incoraggiato a «crescere nella santità e nell'impegno per la propria vocazione» (n. 3). Incoraggio anche voi, che lavorate nel cosiddetto "vecchio continente", a credere che «tutto ciò che viene toccato da Cristo diventa giovane e si riempie di vita» (cfr *ibid.*, 1).

Le tre linee che vi indico sono: la santità, come chiamata che dà senso al cammino di tutta la vita; la comunione, come "humus" delle vocazioni nella Chiesa; la vocazione stessa, come parola-chiave da preservare, coniugandola con le altre: "felicità", "libertà" e "insieme"; e infine declinandola come speciale consacrazione.

SANTITÀ

Il discorso sulla vocazione porta sempre a pensare ai giovani, perché «la giovinezza è la stagione privilegiata delle scelte di vita e della risposta alla chiamata di Dio» (Doc. *Finale del Sinodo dei Vescovi sui giovani*, 140). Questo è bene, ma non dobbiamo dimenticare che la vocazione è un cammino che dura tutta la vita. Infatti, la vocazione riguarda il tempo della giovinezza quanto all'orientamento e alla direzione da assumere in risposta all'invito di Dio, e riguarda la vita adulta nell'orizzonte della fecondità e del discernimento del bene da compiere. La vita è fatta per portare frutto nella carità e questo riguarda la chiamata alla santità che il Signore fa a tutti, ciascuno attraverso la sua propria strada (cfr *Galudete et exultate*, 10-11). Molto spesso abbiamo considerato la vocazione come un'avventura individuale, credendo che riguardi soltanto "me" e non prima di tutto "noi". In realtà, «nessuno si salva da solo, ma si diventa santi insieme» (cfr *ibid.*, 6). «La vita dell'uomo è legata alla vita dell'altro» (Gen 44, 30), ed è necessario che ci prendiamo cura di questa comune santità di popolo.

COMUNIONE

La pastorale non può essere sinodale, vale a dire capace di dare forma a un "camminare insieme" (cfr *Christus vivit*, 206). E la sinodalità è figlia della comunione. Si tratta di vivere di più la figliolanza e la fraternità, di favorire la stima reciproca, valorizzare la ricchezza di ciascuno, credere che il Risorto può operare meraviglie anche attraverso le ferite e le fragilità che fanno parte della storia di tutti. Dalla comunione della Chiesa nasceranno nuove vocazioni. Spesso nelle nostre comunità, nelle famiglie, nei presbiteri abbiamo pensato e lavorato con logiche mondane, che ci hanno diviso e separato. Ciò appartiene anche ad alcuni tratti della cultura odierna e la sofferenza storica politica dell'Europa è di monito e fa da sprone. Solo riconoscendoci veramente comunità - aperte, vive, inclusive - diventiamo capaci di futuro. Di questo i giovani hanno sete.

VOCAZIONE

La parola "vocazione" non è scaduta. L'abbiamo ripresa nell'ultimo Sinodo, durante tutte le fasi. Ma la sua destinazione rimane il popolo di Dio, la predicazione e la catechesi, e soprattutto l'incontro personale, che è il primo momento dell'annuncio del Vangelo (cfr *Evangelii gaudium*, 127-129). Conosco alcune comunità che hanno scelto di non pronunciare più la parola "vocazione" nelle loro propo-

ste giovanili, perché ritengono che i giovani ne abbiano paura e non partecipino alle loro attività. Questa è una strategia fallimentare: togliere dal vocabolario della fede la parola "vocazione" significa mutilarne il lessico rendendo il rischio, presto o tardi, di non capirsi più. Abbiamo bisogno - invece - di uomini e donne, laici e consacrati appassionati, ardenti per l'incontro con Dio e trasformati nella loro umanità, capaci di annunciare con la vita la felicità che viene dalla loro vocazione.

Felicità

Questo - l'essere un segno gioioso - non è per nulla scontato, eppure è la questione più importante per il nostro tempo, in cui la "dea lamentata" ha molti seguaci e ci si accontenta di gioia passeggera. Invece la felicità è più profonda, permane anche quando la gioia o l'entusiasmo del momento scompaiono, anche quando sopraggiungono le difficoltà, il dolore, lo scoraggiamento, la disillusione. La felicità rimane perché è Gesù stesso, la cui amicizia è indissolubile (cfr *Christus vivit*, 154). «In fondo - diceva Papa Benedetto - vogliamo una cosa sola: la vita beata, la vita che è semplicemente vita, semplicemente felicità» (Enc. *Spe salvi*, 11). Alcune esperienze di pastorale giovanile e vocazionale confondono la felicità che è Gesù con la gioia emozionante e annunciano la vocazione come tutta luminosa. Questo non va bene, perché quando si entra in contatto con la carne sofferente dell'umanità - la propria o quella degli altri -, questa gioia scompare. Altri introducono l'idea che discernere la propria vocazione o camminare nella vita spirituale sia una questione di tecniche, di esercizi dettagliati o di regole da seguire; in realtà, «la vita che Dio ci offre [...] è un invito a far parte di una storia d'amore che si intreccia con le nostre storie» (*Christus vivit*, 252).

Libertà

È vero che la parola "vocazione" ai giovani può fare paura, perché spesso è stata si entra con un progetto che toglie la libertà. Dio, invece, sostiene sempre fino in fondo la libertà di ciascuno (cfr *ibid.*, 113). È bene ricordarlo, soprattutto quando l'accompagnamento personale o comunitario innesca dinamiche di dipendenza o, peggio, di plagio. Questo è molto grave, perché impedisce la crescita e il consolidarsi della libertà, soffoca la vita rendendola infantile. La vocazione si riconosce a partire dalla realtà, in ascolto della Parola di Dio e della storia, in ascolto dei sogni che ispirano le decisioni, nella meraviglia di riconoscere - a un certo punto - che ciò che vogliamo per davvero è anche ciò che Dio vuole da noi. Dallo stupore di questo punto d'incontro, la libertà si orienta a una scelta disimpegnata d'amore e la volontà fa crescere gli argini capaci di contenere e incanalare verso un'unica direzione tutta la propria energia di vita.

Insieme

La vocazione - lo abbiamo già accennato - non è mai soltanto "mia". «I veri sogni sono i sogni del "noi"» (Veglia con i giovani italiani, 11 agosto 2018). Nessuno può compiere una scelta di vita soltanto per sé; la vocazione è sempre per e con gli altri. Penso che dovremmo riflettere molto su questi "sogni del noi" perché riguardano la vocazione delle nostre comunità di vita consacrata, i nostri presbiteri, le nostre parrocchie, i nostri gruppi ecclesiali. Il Signore non chiama mai solo cose singole, ma sempre all'interno di una fraternità per condividere il suo progetto d'amore, che è plurale fin dall'inizio perché lo è Lui stesso, Trinità misericordiosa. Trovo sia molto fedele pensare alla vocazione in questo modo. Anzitutto perché offre uno sguardo missionario condiviso, poi perché rinnova la

consapevolezza che nella Chiesa nulla si compie da soli; che siamo all'interno di una lunga storia orientati verso un futuro che è partecipazione di tutti. La pastorale vocazionale non può essere compito solo di alcuni leader, ma della comunità: «ogni pastorale è vocazionale, ogni formazione è vocazionale e ogni spiritualità è vocazionale» (*Christus vivit*, 254).

VOCAZIONI

A UNA SPECIALE CONSACRAZIONE

«Se partiamo dalla convinzione che lo Spirito continua a suscitare vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, possiamo "gettare di nuovo le reti" nel nome del Signore, con piena fiducia» (*ibid.*, 274). Voglio ribadire con forza questa mia certezza incoraggiandovi a impiegare ancora più energie nell'avviare processi e allargare spazi di fraternità che affacciano (cfr *ibid.*, 38) perché vive di Vangelo.

Penso alle tante comunità di vita consacrata che operano capillarmente nella carità e nella missione. Penso alla vita monastica, nella quale affondano le radici dell'Europa e che ancora è capace di attrarre molte vocazioni, soprattutto femminili: essa va custodita, valorizzata e aiutata ad esprimersi per quello che veramente è, scuola di preghiera e di comunio-

ne. Penso alle parrocchie, radicate nel territorio e alla loro forza di evangelizzare questo tempo. Penso all'impegno sincero di innumerevoli sacerdoti, diaconi, consacrati, consacrate e vescovi «che ogni giorno si spendono con onestà e dedizione al servizio dei giovani. La loro opera è una foresta che cresce senza fare rumore» (*ibid.*, 99).

Non abbiate paura di accettare la sfida di annunciare ancora la vocazione alla vita consacrata e al ministero ordinato. La Chiesa ne ha bisogno! E quando i giovani incontrano uomini e donne consacrati credibili, non perché perfetti, ma perché segnati dall'incontro col Signore, sanno gustare una vita differente e interrogarsi sulla loro vocazione. «La Chiesa attira l'attenzione dei giovani attraverso il suo radicarsi in Gesù Cristo. Cristo è la Verità che rende la Chiesa diversa da qualsiasi altro gruppo sociale in cui potremmo identificarci» (*Documento pre-sinodale dei giovani*, 11).

Oggi la vita di tutti è frammentata e a volte ferita; quella della Chiesa non lo è di meno. Radicarsi in Cristo è la via maestra per lasciare che la sua opera ci ricomponga. Accompagnare e formare la vocazione è accontentare all'opera artigianale di Cristo che è venuto a portare il lieto annuncio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi e ai ciechi la vista (cfr *Lc* 4, 18). Coraggio allora! Cristo ci vuole vivi!

Ai servizi delle Poste e dei Telefoni vaticani

Ponti di comunicazione

Al termine della mattinata di giovedì 6 giugno il Pontefice ha ricevuto il personale del Servizio Poste vaticane e del Servizio Telefoni vaticani della Direzione delle Telecomunicazioni, con i loro familiari. Ecco il discorso pronunciato dal Papa dopo il saluto rivolto dal cardinale Giuseppe Bertello, presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano.

Cari fratelli e sorelle!

Rivolgo a ciascuno di voi il mio cordiale benvenuto. Saluto il Cardinale Giuseppe Bertello, Presidente del Governatorato, e lo ringrazio per le sue parole. Saluto Mons. Fernando Vêrgez, Segretario Generale e Direttore delle Telecomunicazioni; Don Attilio Riva, responsabile del Servizio Poste Vaticane; Fratel Andrea Mellini, responsabile del Servizio Telefoni Vaticani. L'incontro con voi, dipendenti delle Poste e dei Telefoni, mi offre l'occasione per esprimermi la mia riconoscenza, con un pensiero grato anche alle vostre famiglie.

L'attività delle Poste e dei Telefoni Vaticani supera di gran lunga il piccolo territorio e l'esigua popolazione in esso residenti: si apre alle necessità di innumerevoli persone disseminate nel mondo intero. Proprio per questa ragione, il Vaticano e la Santa Sede riconoscono l'importante funzione dei mezzi di comunicazione e degli Organismi internazionali che incoraggiato la comunicazione. Da sempre, i Papi hanno attribuito grande rilevanza alla comunicazione con i capi di Stato, con le comunità e i singoli fedeli delle diverse Nazioni, avvalendoci dei mezzi che offrivano la tecnica. Negli ultimi decenni hanno chiamato a collaborare, in questo settore così significativo, due benemerite famiglie religiose: i Figli della Divina Provvidenza (Orionisti) e la Società di San Paolo (Paolini). A questi due Istituti va il mio vivo apprezzamento per la loro generosità e fedeltà.

Il vostro lavoro quotidiano, anche se apparentemente umile, è quanto mai necessario per il buon funzionamento dello Stato della Città del Vaticano. Esso si pone al servizio dell'attività del Successore di Pietro, assicurando la libertà di comunicazione e di espressione, attraverso una rete fisica, dotata di moderni e funzionali strumenti. Inoltre, attraverso la vostra preziosa opera, ogni giorno numerose persone "raggiungono" il Papa ed Egli, anche attraverso i suoi collaboratori, "raggiunge" tanta gente. Questo interscambio comunicativo non conosce distanze; risponde all'innato bisogno degli individui di creare contatti umani; e soprattutto entra in tutte le case servendo ricchi e poveri. Al riguardo, mi piace ricordare un'antica iscrizione latina incisa su una buca da lettere dello Stato Pontificio: «Diviti et inopi, ultra citroque, meandrum», che significa: "Bisogna che vada al ricco e al povero, ovunque".

Nel rispetto delle norme e degli accordi internazionali, le vostre realtà parlano un linguaggio comune, creando ponti di culture, religioni e società diverse tra di loro. Al tempo stesso, i Servizi delle Poste e dei Telefoni Vaticani garantiscono la condivisione di sentimenti e di idee, contribuiscono a promuovere la comprensione reciproca e la collaborazione tra i Paesi dei diversi continenti, facilitando gli scambi sia delle merci, sia soprattutto dei rispettivi valori spirituali e culturali. In tal senso, i servizi postale e telefonico di uno tra i più piccoli Stati del mondo favoriscono la diffusione del messaggio cristiano. Si tratta di un'attività nella quale siete tutti coinvolti e tutti importanti: perché il buon funzionamento delle Poste e dei Telefoni, voi lo sapete bene, dipende dall'apporto di ciascuno.

Nelle vostre mansioni, molti di voi sono a contatto diretto con la gente: quanto è importante allora il vostro tratto e il vostro esempio per offrire a tutti una semplice ma incisiva testimonianza cristiana! Il fatto di



lavorare in Vaticano costituisce un impegno in più a coltivare la propria fede. A questo proposito, oltre che dalla partecipazione attiva alla vita delle vostre comunità parrocchiali, un utile aiuto vi è offerto anche dai momenti di celebrazione e di formazione spirituale animati dai vostri assistenti spirituali, che ringrazio per la loro dedizione. Soprattutto vi invito a far sì che ogni vostra famiglia sia una "piccola Chiesa", in cui la fede e la vita si intrecciano nello svolgersi delle vicende liete e tristi di tutti i giorni.

Cari amici, rinnovo a ciascuno la mia cordiale gratitudine e vi incoraggio a proseguire il vostro cammino con gioia e fiducia. La Vergine Maria, San Luigi Orione e il Beato Giacomo Alberione vi aiutino a vivere in costante rendimento di grazie, gustando le gioie semplici che Dio ci dona e moltiplicando le opere di bene. Assicuro il mio ricordo per voi e vi benedico con affetto insieme a tutti i vostri cari. E, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie!

Generazione futuro: i nuovi utilizzatori di apparecchi acustici, i più tecnologici e dinamici di sempre.

La tecnologia odierna è in costante mutamento. Telefonate, messaggi, email, smart tv e numerose App fanno ormai parte della vita di tutti i giorni. Oggi, grazie all'uso della tecnologia, i nuovi utilizzatori di apparecchi acustici sono sempre più aggiornati sul mondo e sulle novità; basti pensare che oltre il 48% di loro possiede uno smartphone (dati DEXA 2018), un tablet o un pc e ne fanno un ampio uso: ascoltano musica, guardano film, navigano su internet in cerca di notizie, per lo più su salute e sicurezza, comunicano con amici e parenti. La volontà è quella di essere attivi, provando esperienze sempre nuove e condividendo momenti importanti con i propri cari.

Ciò che porta le persone ad indossare un apparecchio acustico è la volontà di capire sempre tutto ciò che le circonda, smettendo di dire "non ho sentito, puoi ripetere?". Questa diventa una necessità così importante tanto da abbattere ogni forma di imbarazzo e disagio, soprattutto se ci si sente ancora giovani.

L'innovazione in questo settore ha fatto grandi passi avanti, offrendo apparecchi acustici praticamente invisibili, altamente tecnologici, semplicissimi da utilizzare e capaci di farti subito sentire bene, già dal primo momento in cui li



indosserai. AudioNova, consapevole del fatto che le esigenze delle persone stanno cambiando, ha concentrato l'attenzione proprio su quello che i clienti richiedono ad un apparecchio.

Phonak Audeo™ Marvel: la nuova era degli apparecchi acustici

Il primo gesto per tornare ad essere connesso con il mondo è effettuare un controllo dell'udito gratuito in uno dei 150 Centri Acustici AudioNova: conoscerai con esattezza lo stato di salute del tuo udito e, se ne avrai bisogno, potrai capire quale apparecchio possa fare al caso tuo. Verrai seguito

da Audioprotesisti professionali che ti accompagneranno in ogni fase del percorso di riabilitazione uditiva.

Per tutti coloro che vogliono tornare a sentire bene, AudioNova è lieta di presentare una meraviglia tecnologica: il nuovo apparecchio acustico Phonak Audeo™ Marvel. Risultato di oltre 400.000 ore di ricerca e sviluppo, tutte contenute in un unico meraviglioso pezzo di tecnologia, praticamente invisibile.

Phonak Audeo™ Marvel riconosce automaticamente molteplici situazioni d'ascolto, garantendoti una maggiore sensibilità e definizione delle sfumature del suono e adattamento anche agli ambienti più rumorosi. Tutto questo, fin dal primo istante in cui deciderai di indossarli. Si tratta di una soluzione tecnologicamente avanzata che si collega, in maniera molto semplice, a cellulare, tv, tablet e altri dispositivi, permettendoti di ascoltare senza limiti musica, film, audiolibri, ricette, indicazioni stradali e molto altro. Puoi effettuare chiamate grazie al microfono incorporato e inviare comandi vocali senza utilizzare le mani per gestire i dispositivi e App come il navigatore anche a distanza. Phonak Audeo™ Marvel è anche ri-

caricabile, garantendoti fino a 24 ore di ascolto con una semplice ricarica; in questo modo eviterai il continuo cambio di pile a vantaggio dell'ambiente e della riduzione dei rifiuti.

Questi apparecchi ti stupiranno per le loro performance straordinarie nella vita di tutti i giorni. Phonak Audeo™ Marvel non è solo un apparecchio acustico. È una meraviglia multifunzionale.

PROVA GRATIS Phonak Audeo™ Marvel: CHIAMASUBITO il numero verde 800 189 775 o visita il sito www.audionovaitalia.it/marvel per fissare senza impegno la tua prova gratuita nel Centro Acustico AudioNova più vicino a te.

CHI È AUDIONOVA?

AudioNova fa parte del gruppo Sonova, multinazionale svizzera che da oltre 70 anni è leader nella produzione e distribuzione di apparecchi acustici. Il gruppo Sonova è attualmente presente in oltre 90 paesi in tutto il mondo con oltre 3300 Centri Acustici. In Italia, AudioNova è presente con 150 Centri Acustici di proprietà.

SCOPRI IL NUOVO PHONAK AUDEO™ MARVEL

L'apparecchio acustico col quale tornerai a sentire bene da subito, piccolissimo e che puoi connettere al tuo cellulare e alla tua TV

Piccolo, praticamente invisibile

Eccezionale qualità del suono

Connessione diretta con telefono, tv e altri dispositivi

Microfono integrato



PROVALO GRATIS!

TROVA IL CENTRO ACUSTICO PIÙ VICINO A TE TRA I 150 DI AUDIONOVA

**PROVALO GRATIS
CHIAMA SUBITO**

Numero Verde Gratuito
800 189775

Visita www.audionovaitalia.it/marvel

AudioNova
Sentirsi bene, oggi.